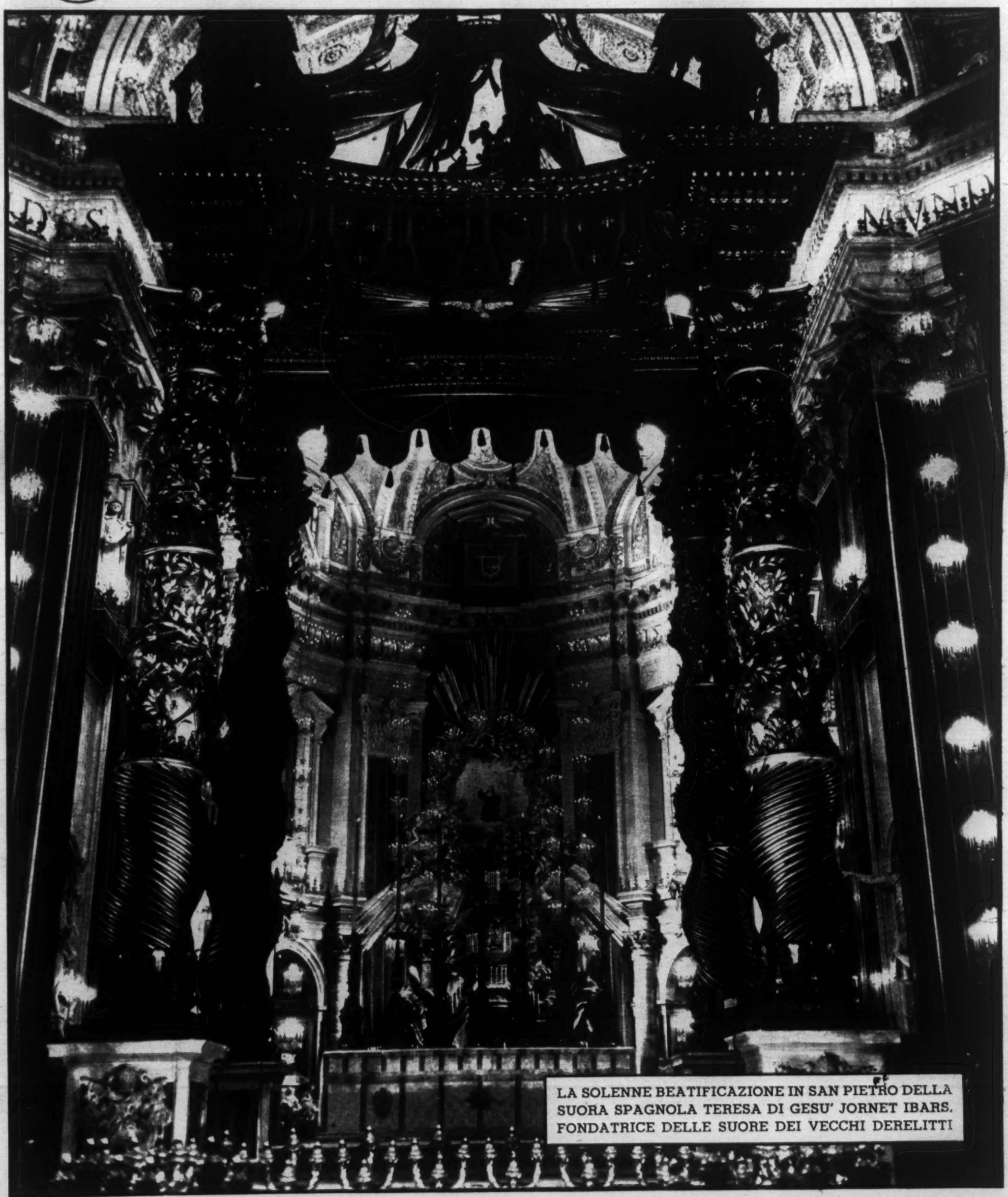


5/0977x

L'OSSERVATORE *della Domenica*

30
LIRE

A. XXV - N. 18 (1250) CITTÀ DEL VATICANO SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 4 Maggio 1958
ABBONAMENTI: CITTÀ DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.800 - SEMESTRE L. 1.500
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 555.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



LA SOLENNE BEATIFICAZIONE IN SAN PIETRO DELLA
SUORA SPAGNOLA TERESA DI GESU' JORNET IBARS.
FONDATRICE DELLE SUORE DEI VECCHI DERELITTI

MERIDIANO DI ROMA

LA MANOVRA DELLE "MEZZE ALI,"

L'assalto concentrico alla D.C. si accentua perché tutti i gruppi politici italiani fanno convergere i loro strali, più o meno avvelenati, sul partito di maggioranza relativa. Dall'estrema destra all'estrema sinistra, sia pure con varietà di tono e di accenti, la parola d'ordine è la stessa: «ridimensionare» la democrazia cristiana. I giornali e gli oratori comunisti si prefiggono uno scopo immediato che viene riassunto sulle piazze d'Italia con quattro parole: «meno voti alla D.C.».

Il che vuol dire che, secondo gli strateghi del PCI, la situazione di stabilità relativa della politica italiana — quella situazione che a torto vien tacciata d'immobilismo — potrà mutare a vantaggio dei comunisti solo se la D.C. perderà, nelle prossime elezioni, la maggioranza relativa. L'on. Fanfani, giustamente, ha sottolineato questo pericolo. L'estrema destra, ma soprattutto i liberali, fiancheggiati ormai da tutta la grande stampa d'opinione — letta anche da cattolici perché «indipendente» — rispondono che non è vero; che la democrazia italiana non sarà affatto pregiudicata dal «ridimensionamento» che tutti desiderano perché quel che la D.C. potrà perdere verrà guadagnato da altri democratici.

La verità o meno di quest'ultima affermazione non potrà essere accertata se non dopo il 25 maggio: annotiamo però, fin da questo momento, che gli slogan elettorali del partito liberale coincidono con quelli del partito comunista. Togliatti e i suoi amici, è vero, chiedono più voti per il loro partito; ma si accontentano che diminuisca il numero dei suffragi della D.C. senza curar di sapere a profitto di chi dovrebbero andare le eventuali perdite del partito di maggioranza relativa.

La settimana scorsa accennavamo alla logica apparentemente contraddittoria dei «liberali» i quali esortano i «moderati» a disertare la D.C. per fermare la presunta scivolata a sinistra quasi che il modo più appropriato per disarmare le supposte correnti «socialiste» di quel partito fosse quello di lasciar ad esse libero il campo.

Un discorso analogo vale per il social-fusionismo nenniano che esorta i cattolici «avanzati» ad abbandonare la D.C. per impedire l'«involuzione» a destra.

Tutto ciò sarebbe puerile se non nascondesse un disegno abbastanza chiaro. Liberali e socialisti vogliono «ridimensionare» la D.C. — in altre parole precluderle la maggioranza assoluta e toglierle quella relativa — perché il partito di maggioranza, dopo le elezioni, sia costretto ad una scelta: i primi sperano che venga fatta a destra, gli altri, naturalmente, a sinistra. Sul terreno politico, in altre parole, la campagna elettorale tende a distruggere il «centrismo», considerato fattore d'immobilità, a favore o di una soluzione conservatrice, o di una «svolta» rivoluzionaria marxista e leniniana.

Tale è lo scopo della manovra delle mezze ali: a sinistra i socialisti nenniani sono attivi in tutta Italia. Quel di destra si sono divisi i compiti lasciando che nel mezzogiorno operi il «liberalismo» del partito popolare monarchico. Che i partiti facciano il loro gioco è normale; ma questa dialettica tra «liberisti» e «statalisti», tra conservatori e «progressisti», di cui la D.C. dovrebbe fare le spese, a ben guardare, è del tutto fittizia. I comunisti e — naturalmente — i loro pedissequi socialisti, dicono di lottare contro i «monopoli». Ma che proprio vogliano distruggerli è molto dubbio. Non sappiamo quanto sia giusto definire monopoli grosse società anonime industriali o aziende di Stato le quali, in questo strano Paese che è l'Italia, fanno una loro politica e hanno i loro giornali regolandosi come se fossero private. Ma a parte le definizioni è bene rendersi conto che queste grosse aziende non sono altro che arnesi già preparati per un eventuale capitalismo di Stato. Gli enti pubblici sono già pronti; quelli privati potrebbero esserlo con una semplice espropriazione dei pacchetti azionari. Le direzioni tecniche e amministrative resterebbero al loro posto e gli operai si troverebbero come prima, anzi peggio di prima, perché perderebbero il diritto di formulare rivendicazioni verso uno Stato che per dirsi proletario, pretenderebbe di interpretare in modo autentico e inerrante le esigenze delle classi lavoratrici. Lo sciopero, allora, sarebbe un sabotaggio dello Stato «operaio». Quel che stiamo dicendo non è frutto dell'immaginazione perché i cosiddetti socialismi in atto nell'Unione dei Sovieti e nelle sedicenti democrazie popolari non sono altro che manifestazioni di capitalismo di Stato.

Se è vero, come si afferma, che i liberali vogliono difendere i monopoli, o se si preferisce i grossi interessi economici, è bene rendersi conto che il gioco che stanno facendo è pericoloso: venuta meno una politica di centro, risoluta a tutelare l'iniziativa privata nella misura in cui la libertà di pochi non opprime quella dei più, una eventuale vittoria del liberalismo conservatore potrebbe rivelarsi, alla lunga, un affare assai mediocre. E analogamente i socialisti i quali si lusingano troppo con le prospettive della «gestione operaia» dimenticano che i loro associati e padroni comunisti, come insegnano le esperienze d'Ungheria e d'altri luoghi, non ammetterebbero manifestazioni «anarco-sindacaliste» del genere.

Per tutte queste ragioni, a considerare le cose, sotto un aspetto unicamente politico, nessuno ha da guadagnare dall'indebolimento del cosiddetto «immobilismo» centrista.

Ma noi guardiamo la situazione sotto un aspetto di gran lunga più elevato. L'unità dei cattolici nell'esercizio del diritto di voto è, oggi — come nel 1946, nel 1948 e nel 1953 — doverosa per alte ragioni religiose; un programma di centro chiaramente enunciato è il solo che possa dare a questa unione un senso politico.

Il pericolo del marxismo ateo e soffocatore di tutte le libertà è reale oggi come lo fu nelle precedenti scadenze elettorali. E' forse ancor più reale di ieri perché molti si ostinano a non vederlo. Ma i cattolici non possono concedersi illusioni che potrebbero essere crudelmente deluse.

FEDERICO ALESSANDRINI

7 GIORNI

Lunedì 21 Aprile

GLI AMBASCIATORI di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, hanno proseguito i loro colloqui informativi in vista della preparazione della conferenza al vertice. Finora non si ha alcuna notizia circa un incontro di essi col Ministro degli Esteri sovietico Andrei Gromyko.

IL GOVERNO MALTESE presieduto da Dom Mintoff ha rassegnato le dimissioni a causa dell'insuccesso delle trattative con gli inglesi per avere maggiori aiuti economici. In termini politici Dom Mintoff pone questa alternativa: «Integrazione con l'Inghilterra o indipendenza».

Martedì 22

IN FRANCIA si chiude il primo atto della crisi. Bidault rinuncia a formare un Governo. L'incarico passa a Plevin.

L'IRRIDIMENTO DEI RUSSI allontana le prospettive di un incontro al vertice.

TITO critica la politica di Stalin, ma evita di attaccare Nikita Krusciov per non giungere ad una clamorosa rottura.

Mercoledì 23

SITUAZIONE in leggero miglioramento nella zona allagata del basso Polesine. Si sta ultimando il tamponamento della falla verificatasi sull'argine destro del collettore padano, nei pressi di Contarina. Secondo i dati rilevati dai tecnici, la zona allagata è di 3500 ettari, di cui 2600 investiti a grano, bietole e medicinali. Il danno si aggirerebbe sui 515 milioni di lire, cioè il 30 per cento del raccolto.

IL SEGRETARIO generale della NATO, Paul Henri Spaak, è giunto a Bonn per una visita ufficiale di tre giorni, nel corso dei quali avrà colloqui con i Ministri degli Esteri, della Difesa e delle Finanze di Bonn.

LE FORZE RIBELLI indonesiane hanno evacuato la loro capitale, Bukittinggi, e hanno stabilito altrove il comando militare e quello civile.

Giovedì 24

KRUSCEV invia un messaggio a Eisenhower invitando l'America e l'Inghilterra a cessare le prove atomiche.

FISCHI CONTRO LA RUSSIA nel Congresso del partito comunista jugoslavo. L'Ambasciatore russo ha abbandonato l'aula per protesta.

UN FUNZIONARIO della missione diplomatica dell'URSS a Roma è stato fermato dai Carabinieri, perché sorpreso in flagrante dagli agenti del controspionaggio.

Venerdì 25

IL SEGRETARIO dell'associazione social-comunista dei coltivatori diretti di Forlì, Guglielmo Lonzardi, e altri 300 coltivatori diretti sono stati denunciati dal Carabiniere alla Magistratura per tentata truffa ai danni dello Stato.

I RUSSI hanno già costruito piattaforme per lancio di razzi nella progettata zona disatomizzata dell'Europa Centrale, che comprende Polonia, Germania Orientale e Cecoslovacchia. Lo ha dichiarato in Parlamento il Ministro degli Esteri norvegese Lange.

IL DISCORSO di Kardelj, pronunciato al congresso del partito comunista jugoslavo, è stato ancor più aspro nei confronti dell'URSS di quelli di Tito e Rankovic.

BURGHIBA ha dichiarato in un discorso che la Tunisia non intende portare la vertenza con la Francia al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Sabato 26

UN SATELLITE munito di telescopio potrebbe, da un'altezza di 800 chilometri, individuare al suolo un oggetto di meno di 60 cm. di diametro. Lo ha detto il gen. Boushey, dell'Aviazione U.S.A.

L'AMMIRAGLIO britannico ha annunciato che un'area a sud-ovest della

isola del Natale, nel Pacifico centrale, è stata dichiarata pericolosa per la navigazione dal 26 aprile fino a ulteriore avviso, perché saranno effettuati esperimenti atomici.

IL PRIMO MINISTRO giapponese, Nobusuke Kishi, ha sciolto la Camera Bassa, indicando le elezioni generali per il 22 maggio.

Domenica 27

LA NOTIZIA dell'attentato a Tito è stata nettamente smentita dalle autorità jugoslave. L'informazione aveva in un primo momento trovato credito in quanto forniva precisi particolari.

MIKOYAN è giunto a Bonn, dove ha siglato i recenti accordi russo-tedeschi riguardanti gli scambi commerciali, i rapporti consolari e diplomatici, ed il rimpatrio dei civili trattenuti nell'URSS.



A Palazzo Barberini, durante una conferenza stampa, il Ministro Medici ha presentato la nuova moneta-medaglia in oro, coniata per la ricorrenza del decennale della Costituzione Italiana. La medaglia è opera dello scultore Giacomo Manzù



Sono stati inaugurati gli scavi di Litemum e la sistemazione di tutta la circostante zona archeologica Litemum, che sorge sulla via Domiziana a 30 chilometri da Napoli, era un'antica città della Campania

CONCORSO A MOSCA PER LA PIU' BELLA CRAVATTA SOVIETICA

Il 10 maggio si svolgerà a Mosca il concorso per la più bella cravatta, dotato di tre primi premi da 2.000 rubli ciascuno, di dieci secondi premi da 1.000 rubli, e di quindici terzi premi da 500 rubli. Lo ha annunciato il Ministero del Commercio sovietico, prendendo spunto da una vertenza sulla stampa, conclusa dalla «Komsomolskaia Pravda» (Pravda dei giovani) con un articolo dedicato alla moda, nel quale si proclama: «Portare una cravatta chiara e pantaloni stretti, non significa affatto essere uno "stiliagua" (schiafo della moda o "gaga")».

STUPEFACENTI

Le persone dedite agli stupefacenti in Gran Bretagna sono — secondo il «Times» — 333. Il giornale scrive che questo numero deve essere ritenuto molto basso perché costituisce una percentuale dell'uno per 150.000 della popolazione inglese. Negli Stati Uniti, invece, una persona su tremila fa uso di narcotici. Dalle statistiche rilasciate dal Ministero degli Interni si apprende che di queste 333 persone, 77 sono medici. Alcuni sono suonatori d'orchestra.

Le leggi britanniche, scrive il «Times», non prevedono la cura obbligatoria dei morfomani e dei fumatori di marijuana, contrariamente alle leggi americane, ed autorizza persino i medici a fornire ai pazienti delle dosi minime di droga per permettere loro di continuare a svolgere una vita normale. Nel Regno Unito sono stati confiscati in un anno 114 chili di marijuana, un decimo del quantitativo sequestrato dalle autorità americane.

Intoccabili

Un'orda di 50 elefanti ha assediato per un giorno il villaggio di Kigali, nel Ruanda Urundi. Siccome la legge vieta di uccidere i pachidermi, gli abitanti hanno dovuto attendere che l'orda se ne andasse quando meglio avrebbe creduto.

Niente latte

Due gemelle di San Antonio, le signore Inez Ruiz e Inecita Barrera, hanno celebrato il loro centesimo compleanno. La prima beve ogni giorno una bottiglia di birra, la seconda, oltre a ciò, gioca d'azzardo.

Prima la casa

Secondo la sociologia statunitense Margaret Mead, l'americano medio è troppo occupato dalle faccende domestiche per potersi informare ad essere in grado di valutare i problemi di politica internazionale.

Tunnel in vendita

Un tunnel inutilizzato dal 1955 è stato messo in vendita dal Demanio francese. Si trova tra Bourg-Argental e Dunlères, è lungo 2390 metri e non serve più, perché fa parte di una linea ferroviaria ora abbandonata.

In trappola

Un topo entrò in casa del sig. John Reinhardt, a Baltimore. Per snidarlo, John Reinhardt gli sparò due fucilate, che provocarono il crollo di una intera parete. E' stato multato (John Reinhardt) di 90 mila lire per disturbo della quiete pubblica.

Fallimento

Il comitato contro il vizio della città di Londra ha dovuto sciogliersi. Era finanziato da obbligazioni volontarie, che sono venute a mancare.

Operazione «Cocktail II»

Le forze belghe di stanza nella Germania occidentale hanno iniziato una serie di manovre combinate nella regione di Colonia. Le esercitazioni vengono denominate «operazione Cocktail II».

RADIO VATICANA

DOMENICA 4 — 9.15: Mese Mariano: Meditazione di P. Carlo Cremona - 9.30: S. Messa in Rito Latino, in collegamento RAI, con commento del P. Francesco Pellegrino - 10.30: S. Messa in Rito Bizantino Greco - 14.30: Radiogiornale - 15.15: Trasmissioni estere - 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario; «Bernadette», a cura di Liana Nicoli, primo episodio, regia di Benedetto Nardacci - 21.00: Santo Rosario.

LUNEDI' 5 — 7.00: Mese Mariano: Meditazione di P. Carlo Cremona (tutte le mattine) - 7.15: Santa Messa (tutte le mattine) - 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario; «Symposium filosofico», a cura di Paolo Valori; «Caratteristiche dello spiritualismo cristiano e realismo spirituale di A. Carlini», del prof. M. F. Sciacca; Pensiero della sera.

MARTEDI' 6 — 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario; «Invito alla gioia», settimanale della donna e della famiglia, a cura di A. M. Romagnoli.

MERCOLEDI' 7 — 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario; Situazioni e commenti; «Ideologie al vaglio», di Benvenuto Matteucci; Pensiero della sera.

GIOVEDI' 8 — 17.00: Concerto del Giovedì: «Missa Salve Regina» di J. Langlais, diretta da P. Lucien Deiss - 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario; Situazioni e commenti; «Ai vostri dubbi» risponde il P. Raimondo Spiazzi; Pensiero della sera.

VENERDI' 9 — 17.00: «Quarto d'ora della serenità», per gli infermi - 19.30: Orizzonti Cristiani: «Discutiamone insieme», dibattito sui problemi del giorno.

SABATO 10 — 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario; «Documentari e Cronache»; «Il Vangelo di domani», nella lettura di Carlo D'Angelo e commento di D. Gennaro Auletta - 21.00: Santo Rosario - 21.45: «Bianco Padre», settimanale a cura dell'A.C.I. per i propri associati.



La Cappella di Via Salasco, dedicata a Maria « Regina Mundi », è ricavata dall'acquisto di quattro appartamenti al primo piano di un condominio

IL PROBLEMA DELL'ASSISTENZA RELIGIOSA NEI NUOVI QUARTIERI

LA CHIESA IN CASA

Milano, maggio.

VIA CARNIA 14... via Salasco 27: estrema periferia di Milano, al di là della seconda circonvallazione. Ancora dieci anni fa, queste strade erano sul nascere; qualche cantiere in costruzione nella verde pianura, in lontananza si delineavano le prime « casine » della Bassa. Oggi sono occupate da enormi caseggiati, popolati da migliaia e migliaia di famiglie. Vi sono negozi ampi e puliti, cinematografi, campi sportivi. Manca la chiesa.

L'ufficio « Chiese Nuove », che a risolvere tale problema lavora febbrilmente presso la Curia Arcivescovile, ha già procurato i terreni necessari, ma il « por mano ad esse » richiederebbe ingenti capitali, superiori alle disponibilità del momento, e d'altronde una soluzione è urgente e di interesse generale, trattandosi di un problema che interessa tutta la periferia.

Ecco perché si è pensato di ricorrere ad una soluzione intermedia: la chiesa (o cappella) sistemata in un piano di un edificio residenziale. Soluzione provvisoria, si è detto, nell'attesa che la Casa di Dio, il luogo dedicato alla preghiera e all'amministrazione dei Sacramenti, sorga conforme alla sua altissima funzione: col sagrato, le navate, l'abside e il campanile.

Quello che conta per il momento sono i risultati positivi dell'iniziativa, suggerita del resto da quanto è già stato realizzato a New York (appena 27 chiese per gli oltre 4 milioni di cattolici che vi risiedono). L'idea di ripetere a Milano l'esperimento americano era appunto balenata all'Arcivescovo Mons. Montini, che durante un viaggio oltre oceano aveva osservato con viva curiosità realizzazioni del genere.

In tal modo, chi passi per via Salasco (facciamo un esempio) si imbatte a un certo punto in un comune ingresso di gusto modernissimo (uguale a tanti altri, potrebbe essere l'ingresso di una banca o di un palazzo per uffici), sormontato da una candida insegna: « Maria Regina Mundi ». Fatti pochi gradini, si apre un lucido portone, ed eccoci nella « parrocchiale »: un salone luminoso, linde Via Crucis alle pareti, sulla parete di fondo l'altare. Attraverso un vano sulla destra dell'altare si passa nel salone delle adunanze parrocchiali. C'è insomma l'indispensabile per il funzionamento della parrocchia.

In qualche caso è stato acquistato anche il sottostante scantinato, dove i ragazzi del rione possono adunarsi per lo studio della dottrina e per i loro passatempi.

Il solo acquisto di un salone a tale scopo importa la spesa di dodici milioni; che è una somma rispettabile, anche se molto inferiore al costo che richiederebbe un impianto razionale, dal nulla, delle opere parrocchiali indispensabili. Senza notare che vi sono zone sprovviste di chiese, ove non si prevede neppure la lontana possibilità di procacciarsi il terreno necessario (o per l'inesistenza di aree disponibili o per il loro prezzo proibitivo: da 60.000 a 300.000 al metro quadro, procedendo dalla periferia verso il centro. Vuol dire duecento, trecento

milioni di lire solo per l'area indispensabile. E i fabbricati?). Si che non poteva trovarsi soluzione migliore, per il momento, che alloggiare i servizi parrocchiali dentro un caseggiato, dove veramente « Cristo si è fatto inquilino ».

...

La rispondenza da parte della massa dei fedeli è più che soddisfacente: alle Messe festive le Cappellette sono affollate e frequentate ogni giorno, ad ogni ora, da fedeli alla spicciolata: ciò che basterebbe a confermare la validità dell'esperimento. Gente che chissà da quando non metteva più piede in una chiesa, nella propria chiesa, per il semplice motivo che si trovava troppo lontana.

Naturalmente non esiste... campanile, d'altronde egregiamente sostituito, nella sua funzione di richiamo, da un altoparlante sistemato sul tetto del caseggiato e collegato con un disco che trasmette un sonoro concerto di campane.

L'iniziativa va inquadrata nel vasto, delicato problema religioso della periferia milanese, feudo (come quasi sempre avviene nelle periferie delle grandi città) del partito comunista.

Gli enormi caseggiati brulcanti di famiglie in maggioranza oriunde dalle più diverse regioni, continua-

mente assillate da piccoli e grandi problemi di ordine materiale, il malcontento e l'insoddisfazione facili ad attaccarsi fra tanta gente anonima e priva di senso comunitario, la presenza di tante fabbriche aggiunte a fabbriche e nel contempo di tanta povertà e di baracche, ha permesso ai comunisti di arroccarsi qui con quella tempestività che li distingue dovunque ci sia miseria da sfruttare politicamente.

In brevi anni i comunisti hanno aperto circoli, cooperative, scuole e campi per i pionieri; e il prete era assente da questi quartieri e le chiese patrimonio esclusivo di chi ha la fortuna di risiedere in centro, tra lussuosi negozi e teatri, con tutti i conforti a portata di mano.

Sotto tale profilo la « conquista spirituale della periferia », segnata da grandi sacrifici e tuttora in atto, rappresenta uno dei capitoli più significativi dell'azione apostolica adattata alle moderne esigenze; l'Arcivescovo di Milano, continuando e perfezionando il programma di lavoro già avviato dal suo Predecessore, vi ha impresso una spinta considerevole, ne ha fatto un caposaldo della sua missione episcopale.

Giovani sacerdoti risoluti, appositamente preparati all'ambiente, disposti a non sopprimere i sacrifici

che una tale missione richiede, con iniziative agili e facilmente realizzabili, hanno saputo ricreare un autentico clima evangelico là dove fino a pochi mesi prima la massa circostante era chiusa e indifferente alle questioni di ordine spirituale.

...

Il problema della pratica religiosa in una grande città, oggi è strettamente condizionato anche da fattori che diremmo del tutto « esteriori » rispetto all'organizzazione parrocchiale. La parrocchia deve insomma tener conto dell'impressionante rimaneggiamento che negli ultimi anni ha totalmente cambiato il volto dei grossi centri.

In molti casi è la stessa suddivisione del territorio parrocchiale che si rivela non più adeguata ai tempi che corrono.

Un esempio: a Milano il congestionatissimo Viale Monza divide nettamente, proprio sul piano rigorosamente « spirituale », una vasta parrocchia. Osservando il fenomeno su un grafico con appositi segni, salta all'occhio la maggiore percentuale di praticanti, l'efficacia della azione parrocchiale in tutto il settore interno che è delimitato dalla

(continua a pagina 4)

NATALINO TAGLIABUE



(Sopra): Esterno della Cappella nel condominio di Via Salasco. (Sotto): Esterno della Cappella che si trova nella casa di Via Carnia



La Cappella dedicata allo Sposalizio di Maria Santissima in Via Carnia, è ricavata dal seminterrato del « Pensionato Universitario Bertoni »

IL CONTRABBANDIERE DI CRISTO

LA CHIESA IN CASA

(Continuazione dalla pag. 3)

E' in corso, presso la Sacra Congregazione dei Riti, la procedura di esame e giudizio sulla eroicità delle virtù dell'oratoriano indiano Giuseppe Vaz, l'apostolo di Ceylon.

Meditando sulla vita e l'opera di questa singolare figura di asceta e missionario, non può non rafforzarsi in noi la convinzione, cristianamente consolante, che la Provvidenza di Dio, per coloro che si abbandonano ad essa senza riserve, è l'unica fonte di vero, sostanziale e non soltanto apparente successo dei propositi e piani di apostolato.

Giuseppe Vaz fu sempre, sin dai primi momenti in cui si sentì chiamato alla rigenerazione della Chiesa Cattolica in Ceylon, conscio delle difficoltà immense che questa missione presentava, e dei rischi, spesso mortali, a cui egli si sarebbe dovuto sottoporre per essa; incline alla virtù della prudenza, non disdegnò per giungere a Ceylon, l'isola proibita, e per potervi iniziare la sua opera, travestimenti e fughe, con cui spesso evitò inutili remore a quell'azione di cui sentiva tutta l'urgenza; epperò, è proprio questa consapevolezza dei pericoli, e questo saper aggirarli con santa astuzia che ci rivela il dato fondamentale della sua personalità religiosa: il non saper rinunciare in nessuna circostanza a quel compito, di cui ancor oggi sono operanti i frutti, suggeritogli senza tregua dal divin impulso interiore.

Chi conosce la sua vita avventurosa non può certo restare sorpreso di sentirgli applicare, e con tanta ragione, l'appellativo di « contrabbandiere di Cristo ». Per comprendere bene il quale, e, ciò che più conta, per afferrare il senso pratico della missione apostolica di Giuseppe Vaz,



GOA — Processione sulla via di Velha Goa

occorre tener presente quella che era diventata, agli albori della seconda metà del secolo XVII, la situazione del cattolicesimo a Ceylon.

Essendo subentrati nel possesso dell'isola ai Portoghesi cattolici gli Olandesi calvinisti, la Chiesa Cattolica vi pativa da parte di quest'ultimi una dura persecuzione, dovuta più a ragioni politiche che religiose, in odio agli scacciati dominatori. Non che mancassero del tutto anche mo-

venti di ordine religioso, ma è certo che a questi si aggiungeva il sospetto, prettamente temporale, che ogni cattolico fosse, almeno potenzialmente, una spia e un fautore della riscossa portoghese. I sacerdoti cattolici erano stati banditi, le chiese occupate, i fedeli indotti con ogni mezzo all'apostasia.

Quest'ultima in particolare, dettata da motivi di paura o di interesse, significava in pratica, in breve volger di anni, un ritorno al paganesimo. Il numero dei cattolici era andato così dolcemente assottigliandosi, e coloro stessi che perseveravano, restati senza sacerdoti e senza sacramenti, versavano di giorno in giorno in un sempre più pericoloso abbandono.

Che un sacerdote cattolico, fosse pure un asiatico, potesse entrare a Ceylon, ed esercitarvi il suo ministero, ridando corpo e vita alla comunità cattolica, sia pur clandestinamente e sotto mentite spoglie, era da tutti, anche da personaggi autorevoli della Chiesa indiana, ritenuta cosa impossibile, forse addirittura tale da mettere in luce di esaltato e temerario chi solo l'avesse proposta. Non lo fu invece impossibile per la carità dell'avventuroso sacerdote indiano Giuseppe Vaz.

Nato a Benaulim, sulla costa del Malabar, il 21 aprile 1651, da famiglia cattolica, e devotamente praticante; divenuto sacerdote nel 1676 e ben presto vicario foraneo nella regione del Kanara, dove le condizioni spirituali di quelle popolazioni apparivano gravi; e successivamente padre e poi superiore dell'Oratorio Filippino allora nascente a Goa, che egli orientò conferendogli una impronta tale da poter offrire frutti duraturi; di carattere riservato e mite, proclive al silenzio ed alla meditazione, « schiavo della Vergine » come amava proclamarsi; nel 1686, vinte finalmente le difficoltà dei superiori, e le incomprensioni di molti confratelli, partiva per la meta indicatagli dalla Provvidenza divina, Ceylon, dove la Chiesa languiva.

Lo seguiva un solo fedele, un servo di nome Giovanni, che gli fu sempre di valido e nei primi tempi di esclusivo aiuto. Due confratelli che avevano iniziato con lui il viaggio, non se la sentirono di proseguire quando il Vaz rivelò loro la meta finale del viaggio. Particolare questo di indubbio interesse, in quanto sta a testimoniare come l'impresa progettata dal Vaz venisse ritenuta assolutamente impossibile.

Il suo fruttuoso apostolato, mirante alle cose essenziali e ricco di spirito di organizzazione, svolto fra difficoltà umane e intralci materiali di ogni sorta, come fame, malattie, estenuanti cammini, la furia degli elementi e delle fiere, mentre gli Olandesi continuamente lo ricercavano e perseguitavano, spesso inferendo sui suoi devoti; la storia di come egli sempre riuscì a sfuggire alle loro reti, nonostante delazioni e tradimenti, piena di fatti sorprendenti, se non vogliamo definirli miracolosi; le non mi-

nori difficoltà, se pur di genere diverso, incontrate nella parte interna dell'isola, restata sotto il dominio di una dinastia locale, la quale imparò ben presto ad apprezzare il generoso missionario (il suo comportamento nella capitale durante un'epidemia di vaiolo è quanto di più puro e disinteressato si possa immaginare, e non mancò infatti di acquistargli la simpatia di molti, oltre s'intende le invidie di chi si sentiva dalla generosità altrui spodestato); tutto ciò richiedeva un libro ad essere solo raccontato unitamente alla genesi della sua vocazione.

E' quello che ha fatto padre Carlo Gasbarri dell'Oratorio romano in un volume testé uscito (*Il contrabbandiere di Cristo*, Roma, 1958), che è il frutto di una visita accurata, e ci si lasci aggiungere appassionata, dei luoghi che videro la vita e le opere del padre Vaz, ed una raccolta di testimonianze ed impressioni preziose, anzi essenziali per la comprensione di questo indiano che si fece « contrabbandiere di Cristo ».

Ora la parola sull'eroicità delle virtù di Giuseppe Vaz è alla Chiesa. Il p. de Saldanha, che per lunghi anni gli fu vicino ed intimo disse del Vaz che era « una torcia ardente »; il p. Miranda definì la sua vita « un miracolo »; il p. Menezes di lui ebbe a scrivere che « tutto quello che posso dire è che la sua vita sembra più meravigliosa che reale e dà occasione di gridare al miracolo. Anche musulmani e pagani riferiscono a suo proposito cose stupende ».

Quando era ancora in vita il popolo lo chiamava già « Samma Swami », cioè il padre angelico. Dopo la sua morte, avvenuta in età di sessant'anni, di cui trentacinque di sacerdozio e ventiquattro di apostolato a Ceylon, egli è sempre stato invocato e venerato.

Coloro che, quando il Vaz poco dopo l'ordinazione già progettava il viaggio a Ceylon, lo consideravano un visionario, possono sul piano umano essere scusati, tanto ardua doveva loro apparire, e non a torto, l'impresa. Ma il Vaz aveva con sé il beneplacito del Signore, che non nega i mezzi, spesso anche miracolosi, a coloro il cui apostolato si nutre di puro amore cristiano, e dà loro, prima o poi, i frutti sperati e anche molti di più.

ANDREA MARCHESI



Velha Goa - Boa Vista - St. Cruz de los Milagros e il convento oratoriano

grande arteria (più frequenti contatti e positivi rapporti tra clero e famiglie, maggior frequenza ai corsi di istruzione religiosa ecc.), mentre al di là della grande strada migliaia di fedeli sono come staccati dalle iniziative che partono dalla parrocchia.

« Le grandi arterie — spiega un prevosto che ogni giorno ne fa esperienza — turbano enormemente la vita della parrocchia. Sarebbe opportuno un ridimensionamento che facesse di certe strade battutissime il confine naturale di certe parrocchie. Fenomenologia religiosa derivante da una sorpassata strategia divisoria delle parrocchie stesse. Come pretendere che le marmite ci mandino i ragazzi alla chiesa, quando sanno che devono attraversare una strada dove i gravi incidenti del traffico sono all'ordine del giorno? ».

Ed ecco un'altra ragione che ha determinato il sorgere di una chiesa-cappella sistemata in un seminterrato. Il prevosto compì per intere giornate una battuta dentro la cerchia del suo ovile, in cerca di un locale sufficientemente ampio e soddisfacente.

Giunto in via delle Tofane, nel settore più lontano dalla parrocchia e al di là di uno stradone sempre congestionato, adocchiò uno scantinato vuoto, con a fianco un altro, adibito a deposito di materiale tipografico. La comprensione e la cortesia del proprietario dello stabile, signor Albano, permisero che lo scantinato venisse trasformato in una comoda sala per conferenze, che rese un grande servizio durante le predicazioni della Missione cittadina. L'afflusso straordinario degli abitanti della zona ad ascoltare il predicatore nel singolare « auditorium » attirò l'attenzione del Comitato Nuove Chiese, che intuì subito l'opportunità, meglio la necessità di costituire in quel punto un centro religioso. In breve: lo scantinato subì un'ulteriore trasformazione, da sala per conferenze in modesta Cappella, senza ornamento alcuno, con il solo altare.

Ogni domenica, di buon'ora, un sacerdote si avvia dalla parrocchia verso la Cappella di via delle Tofane, dove celebra la Messa e durante il giorno tiene un po' di Oratorio.

A questo punto si pone una domanda: è risolto, con tale espediente, il problema dell'assistenza religiosa nella zona? Evidentemente, no; anche nel caso che domani sorgesse (sul terreno che l'impresa Albano sarebbe disposta generosamente a cedere) la ventilata nuova Cappella. Il settore è vasto e tende sempre più ad allargarsi, dappertutto è un fervore di costruzioni, tanto che per la fine di quest'anno saranno pronti altri quattrocento appartamenti. Negli edifici da poco messi in funzione abitano oltre cinquecento famiglie, le quali raggiungeranno il numero di mille quando saranno assegnati i nuovi appartamenti.

Da tutto ciò appare quanto sia complesso il problema e al tempo stesso quanto sia insufficiente la soluzione proposta. L'approntamento di una Cappella non risolve il problema dei piccoli, che necessitano di un asilo, tanto auspicato dai genitori; non risolve il problema dei ragazzi e dei giovani, che necessitano di un Oratorio; non risolve quello delle ragazze, che reclamano anch'esse l'Oratorio e le Suore che le assistano.

La Missione cittadina ha posto in termini chiari una grave situazione che, pur avvertita da tempo, non era ancora balzata in tutta la sua triste evidenza.

L'appartamento-Cappella o lo scantinato-Cappella è un modestissimo palliativo, un fragile rimedio, utile ed efficace per il momento, veramente degno di una situazione da « terra di missione », la situazione di vasti quartieri pullulanti di gente nuova, pulsanti di vita e privati di quel fulcro, di quel centro di attrazione comunitaria che è la Chiesa, con tutte le opere annesse.

NATALINO TAGLIABUE

STATUE IN LEGNO
AES SACRA

Giovanni Hans Stuflesser

Scultore

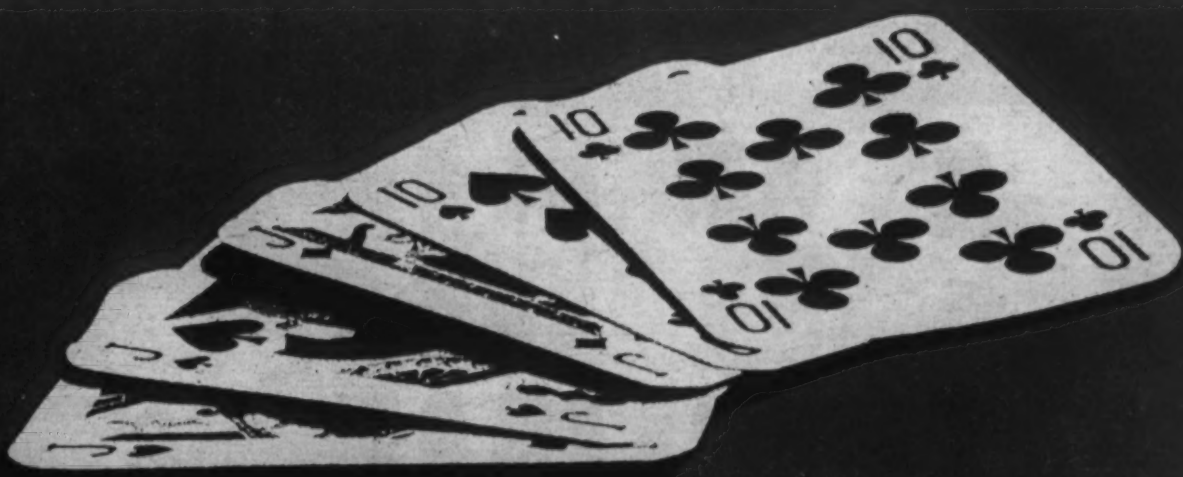
ORTISEI 58 (Bolzano)

Pronto nuovissimo catalogo



Padre Giuseppe Vaz idealizzato da un'artista indiana

LA CANASTA



NON mi vergogno a confessare che sono un giocatore mediocre. Non giuoco mai di denari perché non mi piace né perdere né vincere. Neanche vincere, perché non voglio dare un dispiacere a persone simpatiche e con quelle antipatiche ho in uggia intrattenermi anche per poche ore. Nella briscola non ricordo i carichi che son passati e quanto allo scopone il complicato calcolo dei parigili e degli sparigli per me rimarrà sempre un mistero.

Con tutto ciò, io sono un giocatore e ammiro l'ignoto inventore delle carte. Sono giocatore, perché quando non si sa come passar la serata e ci troviamo con gente varia di opinioni, d'interessi, di cultura, penso non vi sia di meglio che distribuire quaranta o cinquantadue carte e seguire una vicenda determinata un po' dalla volontà e un po' dal destino. E ammiro colui che per primo ebbe l'idea delle carte, non solo perché offrì uno svago ai contemporanei ed ai posteri; non solo perché istituì leggi a cui tutti si inchinano, non esclusi i re e i potenti della terra; ma perché diede origine al più impensato e straordinario problema aritmetico, diede possibilità a mirabili esercizi di prestigio, procurò il modo d'interrogare la sorte, di attrar la fortuna, di dimenticare per qualche tempo gli affari e le avversità della vita.

E la sera, in campagna, al sentir parlare di campioni sportivi, di stelle del cinema, di ricette culinarie e di altri argomenti interessantissimi, preferisco cercare tre compagni e mettere su una partita soprattutto a scopone, che ha fatto meditare sul vangelo di Chitarrella tante nobili menti.

Un paio d'anni fa, a Badia Prataglia, cercavo inutilmente il quarto — e magari anche il terzo — per lo scopone. Nessuno voleva più il vecchio giuoco: tutti i tavolini della

pensione erano impegnati per la canasta. C'era un solo rimedio: seguire la moda, imparare la canasta e fare come tutti gli altri.

Ma io non ne avevo voglia: in primo luogo perché quella tavolata d'innomerevoli carte mi spaventava non meno del gergo usato dai giocatori; in secondo luogo perché non sono nazionalista, ma buon patriota sì, affezionato all'Italia madre, e mi piace il pan di casa più di qualsiasi dolce o pasticcio che venga di fuori. Poi, si sa come succede: a forza

Inoltre è un giuoco vario. A differenza del ramino che forse è stato abbandonato per la sua monotonia, la canasta ha parecchie combinazioni.

Ed è anche emozionante. Accostatevi ad un gruppo di giocatori; spesso sentirete un'esclamazione, triste e ansiosa come un sospiro: «E ora?». Si tratta del giocatore che sta per gettare una carta e teme che l'altro ne abbia due uguali a quella e possa prendere il mazzo. Qualcuno per scaramanzia, sperando di non essere

Sciagura prevista e deplorata da Dante, il quale all'infelice Pier della Vigna fa dire: «I lieti onor tornano in tristi lutti».

Tutto sommato, di aver imparato la canasta non mi dispiace perché a questo mondo non s'impara mai abbastanza; e poi, uno può aver scritto la nona sinfonia o il «Faust» ma in certi momenti e in certi luoghi è più utile e accetto se sa un giuoco ed è capace di far da quarto in una partita.

Ma il buon cittadino non deve

seconda si può «chiudere» senza scarto; e chi giura che lo scarto è necessario. Altre differenze: si può «chiudere» anche con due canaste pure o invece è necessario che ve ne sia una impura? Cinque canaste valgono mille o duemila? Per formare una canasta impura, dobbiamo mettere due carte «naturali» o ne occorrono almeno quattro?

Tanti altri casi potrei elencare, ma mi limito a dire che quando i giocatori non si conoscono fra loro debbono, prima di cominciare la partita, esporre metodi, consuetudini, norme, diversi e spesso contraddittori: una buona mezz'ora è perduta in discussioni e l'accordo è raggiunto, al solito, quando le persone più cortesi o in condizione sociale più umile hanno ceduto dinanzi ai prepotenti o ai potenti.

Ora questo assolutamente non va e invoco un provvedimento che bisognerà adottare d'urgenza. Il Capo dello Stato, o almeno quello del Governo nomini subito una commissione che regoli la complessa materia; che detti un decalogo, o magari dodecalogo chiaro, preciso, inequivocabile; ed esso sia assoluto come un dogma con sanzioni severe per chi osi violarne gli articoli. Non dico un'assemblea costituente; mi contento di una commissione la quale non sarà più inutile di tante altre che si riuniscono ogni giorno e che deliberano su quisquiglie.

Così, e solo così, la canasta entrerà a far parte delle istituzioni nazionali e durerà a lungo. Altrimenti sparirà fra le ombre come il ramino, il pinnacolo, l'intelligentissimo yo-yo e torneremo allo scopone, il giuoco sublime che cesserà di vivere solo quando l'ultimo italiano avrà esalato l'estremo sospiro.

DINO PROVENZAL

ANCHE LA CANASTA ASPETTA UNA CORTE SUPREMA CHE NE STABILISCA DEFINITIVAMENTE METODI E NORME. ALTRIMENTI SPARIRÀ FRA LE OMBRE COME IL RAMINO, IL PINNACOLO, L'INTELLIGENTISSIMO YO-YO E TORNEREMO ALLO SCOPONE, CHE CESSERÀ DI VIVERE SOLO QUANDO L'ULTIMO ITALIANO AVRÀ ESALATO L'ESTREMO RESPIRO

d'incitamenti, di preghiere, d'insistenze, tenaci, i canastisti mi persuasero; e in due sere imparai.

Quello che avevo creduto irto di difficoltà era un giuoco facilissimo, invece. Le carte allineate sulla tavola erano disposte nel modo più semplice: tanti assi, tante donne, tanti tre, e via di seguito. Quello che chiamavano «il pozzo» era semplicemente un mazzo e le «pinelle» erano i due, rossi o neri che fossero e gli «onori» erano i tre rossi.

Uno dei motivi per i quali il nuovo giuoco aveva raggiunto così gran diffusione mi apparve subito. Sembrare intente a un lavoro arduo, aver l'aria di risolvere gravi problemi, corrugare le ciglia come per un duro sforzo del pensiero e non faticare affatto è una cosa, per molta gente, piacevole e ambita. E' lo stesso motivo per cui tanti si appassionano alle parole incrociate che ogni vero enigmista disdegna.

profeta depone la carta con esitazione e mormora: «Ora il mazzo è preso: ne sono certo». Cuori che battono a precipizio, occhi che si empiono di ombre, gesti nervosi. Mi torna in mente un tale che a un sacerdote il quale gli consigliava di lasciar da parte il giuoco e pensare piuttosto alla vita dello spirito rispose: «Io non invoco mai Dio come quando giuoco a canasta».

Le sorprese sono molte: e per citare soltanto quelle brutte (belle, naturalmente, per gli avversari, mors tua vita mea): i jolly, tanto utili per «sporcare» le canaste, se rimangono in mano costituiscono debiti di cinquanta punti l'uno; l'aprir presto, che di solito è buona cosa, fa sì che gli altri scoprano il nostro giuoco; e, più grave di tutto, il fatto che gli «onori» così avidamente cercati, se rimangono al giocatore senza che egli abbia neppure una canasta, vengono addebitati.

mai, quando conosce un'usanza o un'istituzione, tralasciar d'indicare i difetti, in modo da contribuire al benessere della comunità.

Dico dunque subito che la canasta ha più leggi, decreti, regolamenti, codicilli e postille del diritto di Roma prima che Giustiniano e il suo liberto Triboniano ne ridipansero l'arruffata matassa.

C'è chi sostiene che colui il quale «alza» ha diritto di prendere la carta che vien fuori; e chi no. C'è chi dice che quando un giocatore ha una canasta già fatta, non può usare una delle carte canastate, perché «gela» il pozzo; e chi sì. C'è chi considera un'importante differenza fra il ramino e la canasta che nella

IL SORRISO DI LIZABETH



Lizabeth Mason, studentessa inglese ma cittadina adottiva di Milano, ci ha dichiarato: «Non conosco molto bene l'italiano, eppure i miei amici sostengono che la mia conversazione sia brillante!». Forse perché il luminoso sorriso Durban's di Lizabeth è eloquentissimo! La signorina Mason, infatti, ha imparato ad usare ogni giorno il dentifricio Durban's e lo spazzolino salvasmalto Durban's; per questo il suo sorriso candido e abbagliante l'aiuta a superare le asperità della lingua straniera!



Quante ore vengono perdute nel giuoco della canasta! Per fortuna spesso le partite vengono organizzate per fini benefici. E' una forma di carità discutibile che però può scusare, almeno in parte, le lunghe partite

FINALMENTE RESTAURATO UN SUGGESTIVO MONUMENTO

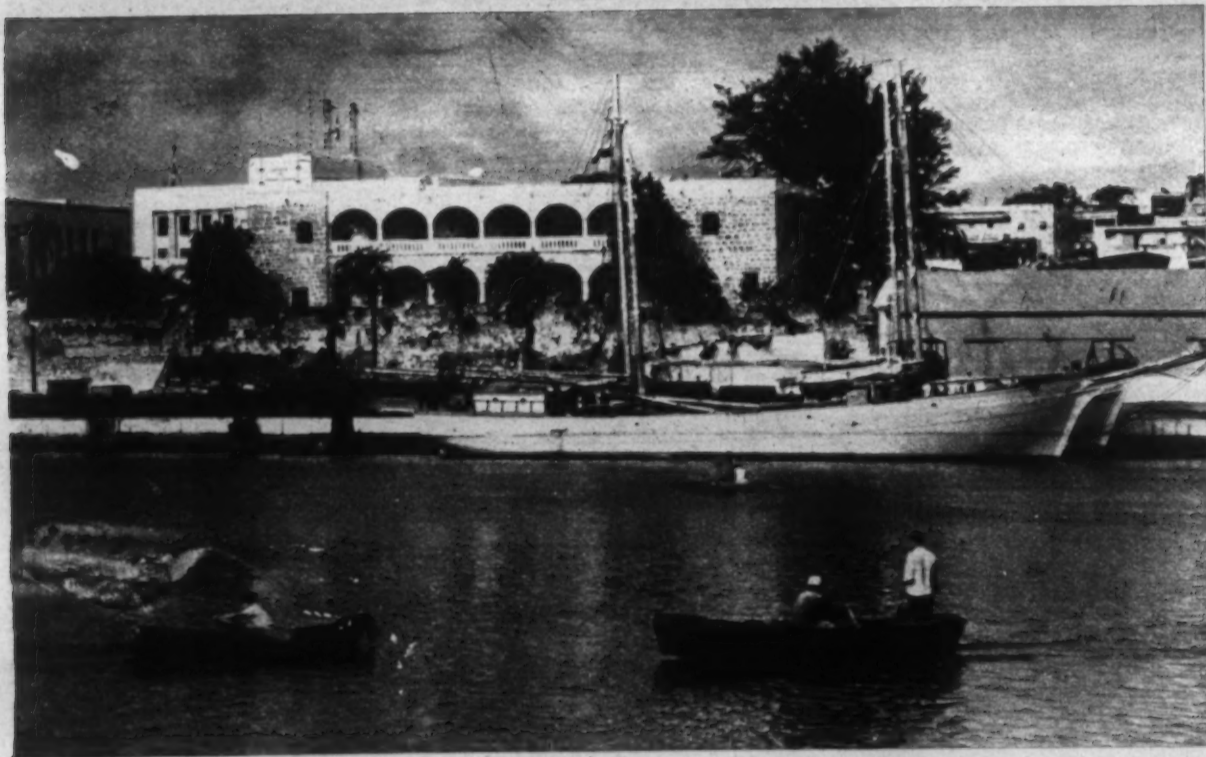
IL CASTELLO DI COLOMBO

NELLA TERRA DEL CIPAO

QUI IL GRANDE NAVIGATORE LEGO' LE FUNI DELLA SUA CARAVELLA E QUI EBBE LA CERTEZZA DI TROVARSI NELLE TERRE DI MARCO POLO — UN PALAZZO DI CORALLO E UN PATIO FASCINOSO DI LÌ PARTIRONO BILBOA E PIZZARRO, PONCE DE LEON E CORTEZ



I turisti, appena hanno saputo dei restauri e della praticabilità di alcune parti del Castello, hanno preso a giungere in buon numero a Ciudad Trujillo. Eccone un gruppo a passeggio sotto il porticato che recinge il cortile fiorito



Questo è come si presenta oggi — a metà circa del restauro — l'Alcazar di Colombo, fatto costruire a San Domingo (l'attuale Ciudad Trujillo) dal figlio Don Diego. E' proprio in questo punto che sorgeva l'albero al quale il navigatore genovese fece legare la sua « ammiraglia » che, da una rigorosa ricostruzione, potrebbe essere stata al posto dove, nella foto, si scorge il due alberi in primo piano. Il porticciolo è formato dalla imboccatura del fiume Ozama



A sinistra: Ecco, più da vicino, la pietra di corallo con la quale è costruito l'Alcazar. — A destra: Questa è la pietra di corallo che fu usata nella costruzione del Castello di Colombo e che oggi viene di nuovo utilizzata per il restauro. Al tempo di Don Diego quella pietra venne lavorata a mano; i restauratori hanno voluto che nemmeno oggi venissero usate le macchine piallatrici

Non è vero che la scoperta ufficiale dell'America avvenne a San Salvador, la prima isoletta che — almeno secondo le ricostruzioni dei moderni — venne toccata da Cristoforo Colombo. Il navigatore genovese, che, oltre ad un audace esploratore, era anche uno scrupoloso geografo, rimase, dopo la sua scoperta, molto in dubbio: erano quelle isolette, la terra che lui cercava e nella quale, per altra via, era stato preceduto da Marco Polo?

Il dubbio lo seguì per varie settimane; sino a quando, cioè, la caravella ammiraglia non legò le sue funi al colossale albero trovato sullo sbocco di un fiume, nell'isola Hispaniola. Oggi i nomi son cambiati e per farci capire dobbiamo aggiornare il vocabolario geografico: la Hispaniola era San Domingo (o, se volete, l'isola di Haiti), il fiume così accogliente come porto per il suo largo sbocco era l'Ozama ed il centro abitato che accanto a quel porto sorgeva, oggi potrete trovarlo nella carta sotto il nome di Ciudad Trujillo.

Qui avvenne la scoperta « ufficiale » dell'America; qui Colombo si convinse di avere la prova definitiva di aver compiuto il giro del mondo e di essere arrivato alla terra di Marco Polo.

Questa convinzione fu dovuta ad un banalissimo equivoco; uno di quegli equivoci che, di tanto in tanto, si intromettono anche nelle cose più solenni, anche nella scoperta dell'America. Colombo, infatti, cominciò a parlare con gli indigeni e a chiedere notizie e nomi sulla terra alla quale era giunto; e quale fu la sua meraviglia quando gli accennarono che non molto distante c'era oro oro in grandissima quantità. Bastava compiere un poco di chilometri e giungere alla zona che si chiamava Cipao. E non era il Cipango la terra il cui nome aveva ronzato nelle orecchie dello scopritore come un affascinante sogno nel corso di tutta la lunga navigazione? Dunque, c'era uno spiegabilissimo storpiamento nel nome, ma il suono era lo stesso. E quella notte il genovese poté dormire tranquillo; per la prima volta, dal giorno della partenza da Palau.

A ricompensa del dono di quella notte, si spiegano le grandi simpatie che, subito dopo Colombo, vennero

elargite a Ciudad Trujillo (che, badate bene, allora si chiamava San Domingo); simpatie, soprattutto, ne ebbe il figlio di Colombo, Don Diego, che venne nominato Governatore e Viceré della zona. Arricchì talmente la città, ne fece talmente un bel porto che per vari lustri tutte le spedizioni che si davano alle ulteriori scoperte del Continente americano non poterono fare a meno di partire da Ciudad Trujillo: da Bilboa, a Cortez e a Pizzarro.

Ma un'altra idea ebbe Don Diego per solennizzare quella notte tranquilla (certamente una delle poche, nella movimentata esistenza di Colombo): volle, in un certo senso, europeizzare l'America, costruire, cioè, in quel nuovissimo mondo, un palazzo del quale, sino allora, nessuno aveva avuto la minima idea: un castello. Ed il primo castello americano risale, appunto, al 1510. Prese, come nome, Alcazar e venne dedicato in perpetua memoria di Cristoforo Colombo.

La costruzione era — è ben logico — di quelle del tipo spagnolesco del secolo XVI: ampie arcate che ricordano un poco lo stile dei « mori », un cortile assolato e pieno di fiori, fontane da ogni parte e per rinfrescare l'aria e per dare, al silenzio dei parchi una voce discreta e poetica. Naturalmente — e così accade in tutte le cose del mondo — il castello non servì tanto come ricordo del grande esploratore quanto come vero e proprio castello, e cioè come fortezza. Opera di guerra, fu utilizzato sino a quando la strategia degli eserciti tenne conto dei castelli; ma il giorno in cui queste costruzioni divennero, per la guerra, completamente risibili, il tutto venne dimenticato. Allora, gli abitanti del luogo si dettero al saccheggio; intendiamoci, non un saccheggio violento, di quelli che, nel giro di poche ore, tutto distruggono. Si portava via una pietra al giorno, una statua alla settimana, un infisso ogni quindici giorni. E' il destino che, in Europa, abbiamo sott'occhi per tante costruzioni romane che, una volta passate in disuso, servirono per metter su casa, senza troppo spendere e senza andar lontano, agli abitanti dei dintorni.

In tal modo capitava — e capita tuttora — di vedere a Ciudad Trujillo una casa privata sopra la cui porta

I SANTI DELLA SETTIMANA

di PIERO BARGELLINI

5 maggio:

SAN PIO V

Il nome di Pio, diventato così frequente nei Papi del nostro tempo, nel passato non fu scelto da molti Pontefici. Si chiamò Pio, per la prima volta, nel 142, il decimo Papa della successione Apostolica, che fu un Papa santo.

Poi, per più di 13 secoli, non si ebbe più un Papa di quel nome. Si chiamò, finalmente, Pio il senese Enea Silvio Piccolomini, nel 1458. Col suo nome fondò nella campagna dov'era nato, una città bellissima, chiamata ancora Pienza. Passò quasi un mezzo secolo e la Chiesa ebbe un altro Pio, il terzo; e dopo un altro mezzo secolo, il quarto. Subito dopo, fra Michele da Bosco, nel 1566, prese il nome di Pio V ed è il Santo di oggi. Per collocarlo nella storia della Cristianità, basta dire: è il Santo Papa della battaglia di Lepanto.

Pio V era nato a Bosco, vicino ad Alessandria, ed era stato, nell'infanzia, un pastorello. Entrato nell'Ordine Domenicano, fu prima nei conventi di Voghera e di Vigevano, poi all'Università di Bologna, quindi a Roma, dove gli venne data la carica di Commissario del Santo Uffizio. Eletto Vescovo e creato Cardinale, ebbe poi la nomina di Inquisitore generale dell'universo cristiano.

Il nome d'Inquisitore non ha goduto — come si suol dire — di buona stampa da quando tutta la letteratura romantica e laica ha dipinto l'Inquisizione coi più foschi colori. Ma gli storici più sereni e profondi fanno altro giudizio sugli Inquisitori come il Cardinale Ghislieri.

Eletto Papa, decretò subito che le somme destinate ai festeggiamenti fossero distribuite ai poveri. « I beni della Chiesa — dichiarò — sono dei bisognosi ». E ai parenti, che si erano precipitati a Roma nella speranza dei suoi favori, disse: « I parenti del Papa sono sufficientemente ricchi se ignorano l'indigenza ».

A un nipote, che aveva approfittato della parentela col Papa per i suoi privati interessi, mostrò una candela accesa, dicendogli: « Prima che questa candela sia consumata, tu dovrai abbandonare Roma ». Per conto suo, egli si mantenne frate anche sul trono pontificio, facendosi persino riadattare, per economia, gli abiti del suo predecessore.

Ma abbiamo detto che Pio V è il Papa di Lepanto. Ed ecco perché. I Turchi, diventati potentissimi, stavano per invadere tutta la Europa, approfittando specialmente delle discordie tra i vari stati cristiani. Soltanto Pio V valutava il grande pericolo, e cercò in ogni modo, pregando, scongiurando, piangendo, di mettere concordia tra i vari popoli e di cementare l'unione dei principi cristiani. La sua azione diplomatica fu intensissima, ma anche più fervida fu la sua azione mistica, con la penitenza e la preghiera. Si armò del Rosario, agitando tra le invocazioni alla Madonna quella di « Auxilium christianorum, ora pro nobis ». Il Sultano Solimano ebbe perciò a dire: « Ho più timore delle preghiere del Papa che dell'esercito dell'imperatore Massimiliano ».

Fu così che il 7 ottobre 1571 la flotta cristiana, ancora divisa e discorda, incontrò nelle acque di Lepanto la flotta turca, riportando una clamorosa quanto inattesa vittoria. In quell'ora, Pio V stava parlando d'amministrazione col conte Bussotti. S'interruppe, come gli fosse giunto un misterioso annuncio. Si avvicinò alla finestra e, volto verso l'Oriente, esclamò: « Non ci occupiamo più di affari, ma andiamo a ringraziare il Signore. La Madonna ha fatto il miracolo. La flotta cristiana ha vinto ».

Diede ordine che a mezzogiorno tutte le campane suonassero, in onore della Madonna e in ricordo di quella vittoria. E anche oggi, le campane di mezzogiorno dovrebbero ricordare a tutti i Cristiani che, se i Turchi, nel Cinquecento, non sommersero la civiltà cristiana, ciò si dovette all'intercessione della Madonna, invocata da San Pio V come « ausilio e soccorso » della Chiesa, sempre dilaniata e indebolita dalle nostre invidie, gelosie e rivalità di indegni Cristiani.

7 maggio:

SAN STANISLAO

Viveva un tempo, a Cracovia, in Polonia, una coppia di sposi con un'unica, grande amarezza. Sposati da trent'anni, ormai vecchi, il loro matrimonio non era stato allietato dalla nascita di nessun figlio. Si raccomandarono all'intercessione di Santa Maria Maddalena, e incredibilmente, nel 1030, nacque Stanislao, che ancor prima di venire alla luce, fu consacrato al servizio del Signore, in segno di gratitudine.

Stanislao studiò teologia e diritto all'Università di Parigi, e quando tornò in Polonia, alla morte del genitore, si trovò erede di un vistoso patrimonio. Se ne disfece, donando tutto ai poveri, per servire Dio in libertà e purezza. Fu ordinato sacerdote, divenne canonico della cattedrale, e nel 1072 venne eletto Vescovo di Cracovia.

Il Re di Polonia, Boleslao II, detto l'Ardito, era un valoroso guerriero e fortunato condottiero; vinse infatti diverse campagne contro i Russi, conquistando la loro capitale, Kiev. Cristiano ossequiente, sembrava non avere nessun motivo di ostilità verso la religione. La sua vita privata diventava però sempre più immorale e scandalosa.

Stanislao, Vescovo di Cracovia, fu l'unico che osò rimproverare al potente Re polacco la sua vergognosa condotta. Senza animosità, anzi con benevolenza, fece presente al Re la gravità dei suoi peccati, e la pericolosa influenza che questi avevano sopra i sudditi. Il Re parve pentito, e promise infatti di correggersi.

Poco dopo, però, il Re posò gli occhi sopra una bellissima gentildonna, Cristina, sposa virtuosa di Miecislao. Senza scrupoli, Boleslao la fece rapire con la forza, e questo suo atto indignò la nobiltà del paese, che pregò i Vescovi di intervenire ufficialmente presso il Re. E poiché tutti gli altri prelati si mostravano paurosi, fu solo San Stanislao che si recò di nuovo dal Re, supplicandolo di tornare sulla via dell'onestà, evitando così la condanna della Chiesa.

Questa volta il Re s'infuriò contro il Vescovo di Cracovia. Giurò di vendicarsi. Gli intentò infatti una causa per indebito possesso di alcune terre, che Stanislao aveva acquistato e debitamente pagato, senza però esigere una ricevuta della somma versata. Il venditore, il Cavalier Pietro, era morto da tre anni, e i testimoni, intimoriti, deposero tutti contro il Vescovo di Cracovia.

Prima della sentenza, Stanislao chiese tre giorni di tempo per far comparire in tribunale il venditore. E dopo tre giorni, il Vescovo ritornò in tribunale con il Cavalier Pietro, ben noto ai presenti; che le preghiere del Santo avevano riacquisito per difenderlo nella sua innocenza, smascherando l'odiosa calunnia.

Dopo l'ultima vittoriosa guerra contro la Russia, Boleslao di Polonia dette ancor più libero sfogo ai suoi bassi sentimenti e alle sue torbide passioni. S. Stanislao offrì tutte le sue preghiere, e se necessario la vita, per il ravvedimento del Re. Ma ogni suo tentativo, non fece che attirargli maggiormente l'odio di Boleslao, dal quale più volte venne minacciato di morte.

Giunti a questo punto, i Vescovi scomunicarono il Re, vietandogli l'accesso nelle chiese. E poiché Boleslao, non per devozione, ma per sfida, seguiva a recarsi in chiesa, fu dato ordine di sospendere, al suo ingresso, le sacre funzioni.

Sempre più furioso, il Re mandò le sue guardie per uccidere San Stanislao. Il Vescovo celebrava all'altare, e quando i soldati si slanciarono su di lui, una forza mistica lo gettò a terra. Fu allora lo stesso Boleslao che alzò la spada sul Santo, frantumandogli il cranio.

Il corpo del Martire, fatto a pezzi dalle guardie, restò tre giorni privo di esequie, ma uno stormo di aquile calò dal cielo per difenderlo. E come una fiera aquila, San Stanislao è stato proclamato, insieme con San Casimiro, patrono della Polonia: sicura difesa della virtù contro le insidie del vizio; intrepido custode della libertà contro l'arbitrio dei potenti e dei tiranni.



San Pio V



Sotto la porta nella quale sono state restaurate le volute di foglie, ecco i due registi del restauro del Castello; la Repubblica Dominicana ha voluto affidare i lavori a personale spagnolo, ritenendo che la linea architettonica del castello fosse molto vicina allo spirito dei nepoti dei vecchi « conquistadores ». Il signore che ha il foglio in mano è lo scultore Don Felice Alonso Gonzales, mentre l'altro è il supervisore Manuel de Leon

si affaccia la testa di una bella statua. Provenienza: Alcazar di Colombo. Od anche questo o quel basamento di costruzione moderna può risentire della « scoperta » dell'America, individuabile in certe belle pietre di corallo che furono scelte con cura e furono tutte lavorate a mano per mettere insieme il castello colombiano.

Di questo passo è poco il tempo occorrente a distruggere non solo un castello ma una intera città ed è un cronista di altri tempi descrivendone le condizioni precisava questi particolari: « Tra il 1799 ed il 1835 i soffitti andarono in pezzi e precipitarono. Oggi — ed eravamo alla metà dell'800 — da una stanza si possono vedere le mura del parco senza affacciarsi alle finestre, tanti sono i buchi che sono stati fatti ».

Evidentemente, per essere mossi a pietà, gli uomini debbono vedere, davanti a loro, gli spettacoli del più triste squalore. Così, l'Alcazar ridotto nelle condizioni sopra descritte cento anni fa, ha commosso oggi i pronipoti degli abitanti di San Domingo che hanno stabilito, e con grande entusiasmo, di rimettere tutto a nuovo, di ridare al primo castello americano lo splendore cinquecentesco. L'amore degli uomini fa molto, specie quando è appoggiato dalle possibilità di incremento turistico.

L'opera di ricostruzione del Castello di Colombo è iniziata da qualche tempo ed i lavori si svolgono con i metodi più scrupolosi. Il Governo della Repubblica Dominicana ha pensato che gli architetti più adatti per un lavoro di restauro sarebbero stati gli spagnoli: dagli antenati degli spagnoli era stato disegnato il castello, di gusto spagnolo era la sua linea. Ed ecco che vien chiamato, come supervisore, l'architetto Manuel de Leon; al suo fianco è messo lo scultore Don Felix Alonso Gonzalez: ed i lavori cominciano.

Ma prima del vero e proprio lavoro di ricostruzione, i due artisti hanno bisogno di chiamare in aiuto un terzo elemento: il commissario di polizia il quale possa sguinzagliare i suoi agenti in giro per la città e per le campagne a recuperare quello che è recuperabile ancora del vecchio castello. Non si tratta di pietre semplici; quelle no, quelle sono state definitivamente cedute a coloro che, chi lo

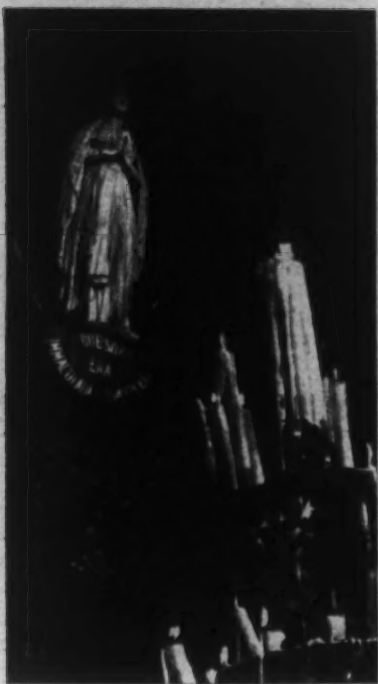
sa quanto tempo fa, se ne impossessarono. Ma le sculture bisogna pur recuperarle; e recuperare le decorazioni degli archi del magnifico patio. Compiuta quest'opera di rastrellamento, i lavori possono andare avanti con un certo ritmo; per la ricostruzione è stata scelta la stessa pietra — si potrebbe dire la stessa « cava » — che servi a Don Diego; si tratta di pietra di corallo, tutta lavorata e squadrata a mano e della quale il luogo è molto ricco. Sono stati messi a posto i tetti ed un particolare lavoro è stato dedicato agli archi inghirlandati ed alle colonne doriche del parco. Su tutti i portali sono state poste le vecchie sculture: si trattava, in genere, di motivi ornamentali, con intrecci di foglie e di pampini. E sono state messe sul posto anche molte delle vecchie iscrizioni latine, alcune delle quali (la ricerca degli agenti di polizia deve essere stata davvero solerte) sono state rintracciate in tutte le parti e quindi sono perfettamente traducibili. Due ampie scalinate danno l'accesso al piano superiore e sulla ampia terrazza, i turisti di oggi potranno soffermarsi e guardare il mare, pressappoco come faceva, al tempo di Don Diego, la di lui sposa Donna Maria di Toledo che, si dice, non fosse troppo entusiasta della nuova residenza, alla quale preferiva la natia Spagna.

Ed anche il porticciolo sul fiume tornerà quello che era al tempo di Colombo. Il palazzo — dice la tradizione — sorge con il suo centro proprio nel luogo in cui si alza l'albero che servi di ancoraggio alla caravella ammiraglia. Un ancoraggio tranquillo, a quel tempo; e tranquillo sarà anche oggi. Perché, a forza di ingrandirsi, Ciudad Trujillo, ha avuto bisogno di uno scalo più grande; e la vecchia zona di Colombo è rimasta per i pescherecci, per le imbarcazioni stinte ed affumicate.

Così i turisti potranno godere completamente di uno spettacolo quasi originale: e dall'Alcazar di San Domingo prenderanno a partire, come un tempo, nuove flotte. Non saranno più quelle di Ponce de Leon, di Bilboa o di Pizarro.

Saranno « flotte » di cartoline illustrate con tanti saluti dal castello di Colombo.

MARIO DINI



La Madonna nella Grotta

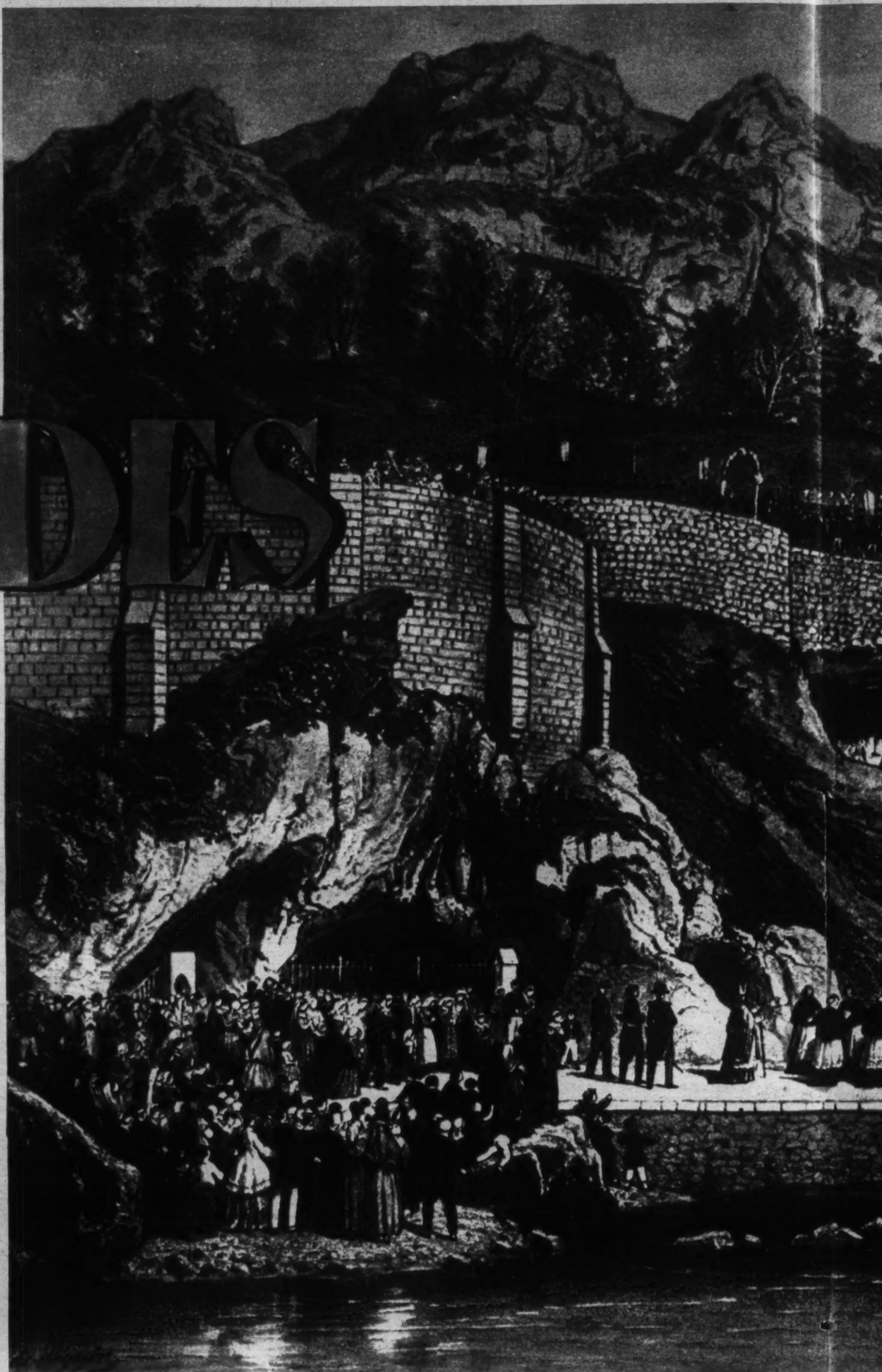
LA COMMISSIONE MEDICA HA SOTTO IL SUO CONTROLLO NUMEROSE SEGNALAZIONI DI «GUARIGIONI INSPIEGABILI» — NELLA CITTA' NUOVA ANCORA INTATTI I RICORDI DELLA VECCHIA CASA DI BERNADETTE SOUBIROUS — L'ULTIMO INVITO: SORRIDIAMO PER COLORO CHE NON SORRIDONO PIU'

LOURDES

FOLLA E POVERTA'



Così apparve a Bernadette la bianca Signora nella Grotta di Massabielle



LOURDES, maggio.

LE ORE di un pellegrino girano veloci; la gente che viene a Lourdes vi rimane tre, al massimo quattro giorni. Nell'incalzare di quelle ore, si cerca di non perdere una sola sensazione, si vuol conoscere tutto, non una briciola di Lourdes deve cadere sul tavolo, inconsumata.

Quando il pellegrino riparte, dopo le sue tre o quattro giornate, può tirare un bilancio e catalogare le sue sensazioni ben distinte e su due diversi piedistalli: se la folla — nello slancio della fede e della preghiera — è il primo grande personaggio di Lourdes che viene incontro al pellegrino compatta, come manifestazione unica, il secondo, e non meno emotivo protagonista, è la povertà.

Folla e povertà, le due grandi note di Lourdes. Se la prima è in tutte le strade, nelle chiese, nelle piazze, la seconda è più difficile ad essere rintracciata come, almeno, era una volta nel piccolo paese sperduto tra

i Pirenei ed al quale la Madonna volle sorridere.

Alla folla che circonda con costanza il pellegrino, l'atmosfera di Lourdes ripropone giorno per giorno il tema del miracolo. In occasione dell'anno centenario è stato organizzato un piccolo e molto chiaro museo nel quale — ed in poche sale — si passano in rassegna le fotografie di coloro che la Chiesa ha riconosciuto toccati dalla Grazia. Esseri disperatamente doloranti, folla — anche questa — senza più speranza se non nella fede e che, d'un tratto, ha riacquisito le forze, ha sentito il suo dolore perdersi come acqua tra le dita. Il senso quasi fisico del miracolo è su tutta la folla di Lourdes: un senso vivissimo, anche se la folla ignora determinati particolari che le commissioni mediche, in permanenza a Lourdes, sanno.

Il pellegrino che scrive ha avuto modo, nei suoi tre o quattro giorni di permanenza, di trovarsi, nella sala del suo ristorante, accanto al tavolo di un signore compunto. Il cameriere aveva subito svelato il mi-

stero: si trattava di uno dei medici della commissione internazionale alla quale vengono sottoposte — ed il giudizio deve essere emesso proprio quando si tratti di casi «ingiudicabili» — tutte le «guarigioni inspiegabili» che avvengono a Lourdes.

E vi riportiamo qualche riga dell'interessante colloquio con il medico:

«Avete avuto in questo anno centenario guarigioni che la scienza non riesce a spiegare?»

«I medici sono restii a divulgare notizie del genere: primo, perché solo dopo una lunga serie di esperimenti possiamo ammettere di trovarci di fronte al non spiegabile; in secondo luogo perché far correre notizie del genere sulla grande folla potrebbe portare a conseguenze che non sappiamo».

«Ma al di fuori del riserbo ufficiale e senza entrare in alcun particolare, quali notizie si hanno?»

«Possiamo calcolare — sempre restando nell'ambito dell'anno centenario — che ogni giorno, sui nostri tavoli, giungano dalle cinque alle die-

ci segnalazioni di «guarigioni inspiegabili». Molti gli abbiamo presi sotto controllo; perché ci re, la guarigione te ogni giorno ed scomparso deve tutta la serie di ci impone».

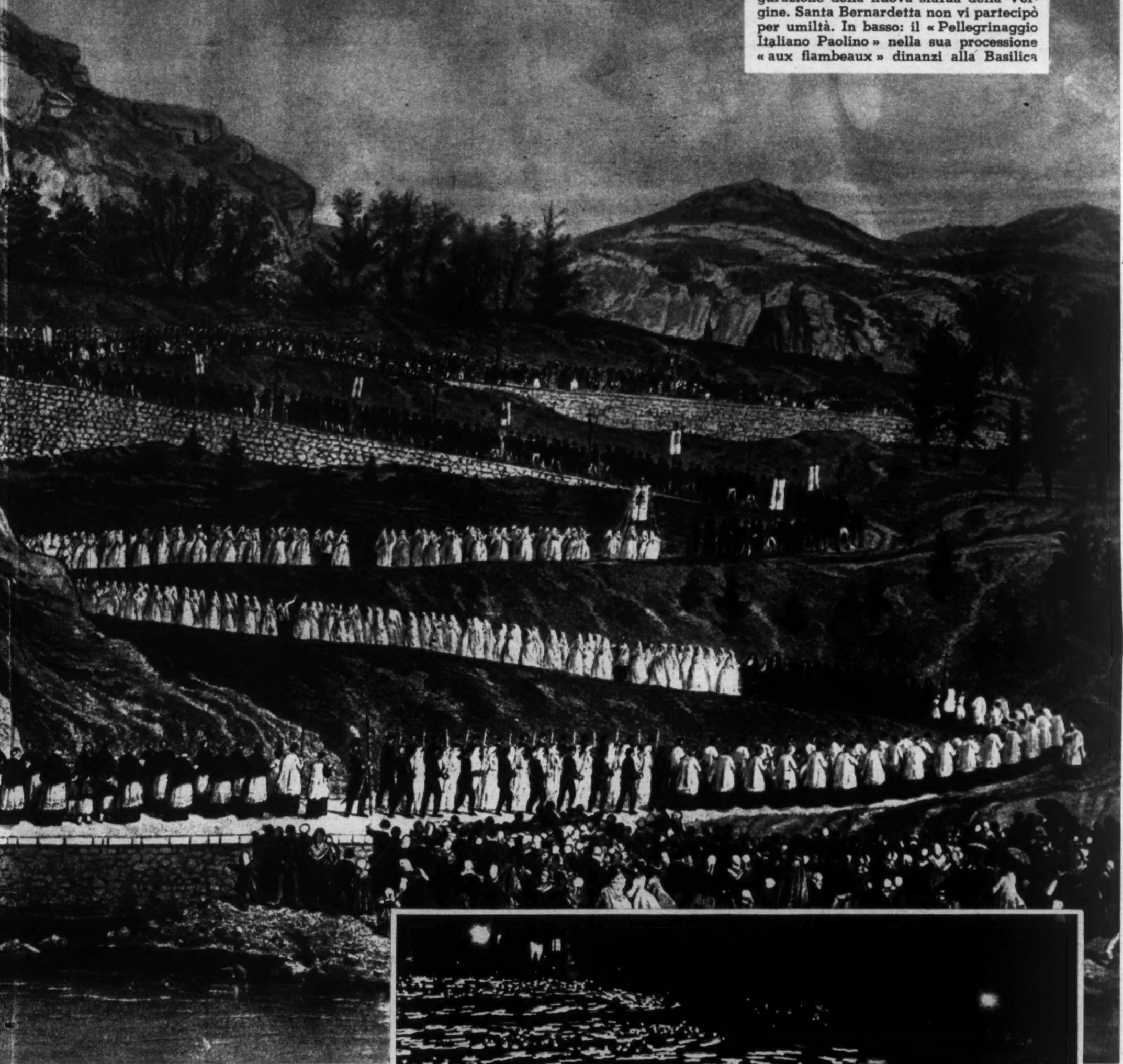
«E quando si notizia precisa,»

«Molto probabile dell'anno centenario fatto un primo dati sino ad oggi so di esame, dov'vigiloso».

Meraviglioso; canta nelle strade pellegrinaggio — no — ha preso Via Crucis, una verde e dalle grugrazie. Tutto, è disciplinato al cerdote che guidue minuti precistazione. All'ingli altri pellegrini

DIECI MILIONI DI PELLEGRINI

Processione del 4 aprile 1864 per l'inaugurazione della nuova statua della Vergine. Santa Bernardetta non vi partecipò per umiltà. In basso: il « Pellegrinaggio Italiano Paolino » nella sua processione « aux flambeaux » dinanzi alla Basilica



malazioni di "guarigioni inspiegate". Molti già sono i casi che sono presi sotto il nostro controllo perché ci si possa pronunciare su una guarigione deve essere presente ogni giorno ed ogni giorno il male deve superare di nuovo la serie di esami che la scienza impone».

Quando si potrà avere qualche risposta precisa, dettagliata?».

«Dito probabilmente, alla fine del secolo, un primo bilancio che, dal 1858 ad oggi appurati o in corso, dovrebbe essere meritorio».

«Vigiloso; come la folla che si muove nelle strade di Lourdes. Un pellegrinaggio — è appena il mattino — ha preso a snodarsi lungo la Via Crucis, una salita contornata di statue e dalle grandi statue di raffigurazione. Tutto, in questo percorso, è dipinto al secondo: ogni Salite che guida la Via Crucis ha minuti precisi per illustrare ogni scena. All'ingresso già sono pronti i pellegrinaggi e, man mano

che si sale, si possono leggere i cartelli di coloro che attendono il turno: Sud Africa, Michelin, Madras, Dakar; e più lontano: Brasile, Ciechi della Germania occidentale; Saar; e più lontano ancora Olanda, Colombo, Isole Filippine, Alto Volta.

Una folla senza fine e senza confine; ma una folla davanti alla quale il pellegrino non si turba, come per altre folle, misteriose e sospette anche se solo sconosciute.

La folla di Lourdes si conosce, tutta. C'è un'anima comune, pure in sembianze diverse, c'è un uguale sentire, anche se i suoni, tra loro, sembrano inconciliabili.

Si può, di questa folla, tracciare anche un diagramma geografico e dire che la più grande percentuale di coloro che vengono a Lourdes (quasi il 50 per cento) sono francesi; il 10 per cento è belga e in terza posizione, con il cinque per cento, vengono gli italiani (ma non la gioventù italiana che, nelle presenze,

(Continua a pag. 10)

GIANNI CAGIANELLI



LOURDES

folla e povertà

(continuazione dalla pag. 8-9)

è superata da molte altre nazioni e rappresenta appena il due per cento).

Si può tracciare anche questo diagramma geografico; ma che conta?

Quando la sera, verso le 20 e 30, le fiamme scendono da tutte le strade di Lourdes, per concentrarsi nella grande spianata, a fiaccole accese, per la processione «aux flambeaux» che cosa può contare la geografia?

Vedere la processione dei flambeaux dal di fuori, da una qualche finestra, da un campanile, è uno spettacolo; ma vederla dal di dentro, esserne protagonisti, anche in un piccolo lume che accartocchia la sua fiamma, per proteggerla dal vento, nell'imbuto di carta azzurra ove sono impressi il disegno della Madonna e le parole del Credo, dà, in una sensazione nuova, il «sapore» di essere la folla che prega, che ricomincia il cielo con la sua anima.

La processione di fiaccole sale lungo la rampa circolare che addenta, quasi una tanaglia, la facciata della vecchia Basilica; ridiscende per la rampa opposta, dilaga nella spianata, riprende la salita.

Qualche fiaccola, per il vento più forte o per la pioggia, si spegne; e già altre dieci si chinano per riacenderla, senza che nessuno lo abbia chiesto; un pellegrino più stanco, nel grande torrente, vacilla un poco, e già dieci braccia, senza che nessuno lo chieda, sono tese per farlo appoggiare. L'onda musicale di un organo che nessuno sa dove, sia ma che intona il suo Ave Maria da ogni angolo della piazza, indica — senza che nessuno lo chieda — il ritmo al canto del pellegrino. Il grande coro dell'Ave, ricorrente ad ogni strofe, sembra che rigoni quasi la enorme piazza e sfiori le migliaia di fiaccole accese: ogni fiaccola un pellegrino, ogni fiaccola — anche se indistinta nel torrente — una mano che la sorregge, una mano con un tremito diverso da tutte le altre mani.

Questa, per il pellegrino che ne è protagonista, la folla di Lourdes; e quando la processione delle fiaccole si scioglie, ecco la folla avviarsi verso la grande Basilica sotterranea, entrarvi senza una esitazione, un sussulto.

Il pellegrino che va con il fiume non fa in tempo a pensare — come farebbe un critico a freddo — se quella architettura sia bella o no; non concepisce — unità singola della grande folla che ha occupato la nuova Basilica — calcoli di numeri, come, ad esempio, quel milione di metri cubi di aria che nel giro di un minuto le pompe invisibili immettono e fanno uscire dalla Chiesa; ed ignora che per la costruzione ci son voluti 750.000 chili di acciaio. Su tutto quell'acciaio, su tutti quei milioni di metri cubi di aria, il coro ha sempre il sopravvento; il sopravvento ha l'invocazione. Che si placa lentamente, man mano che la notte si inoltra; la folla rientra nelle case. Il pellegrino allora, come in un inverno — ma senza la tristezza dell'inverno — che abbia spogliato gli alberi dalle foglie, rimane solo nella immensa navata. E se la folla è lontana, la navata spalancata e rivela in tutto il suo rigore quel senso di spoglio, di estremamente povero e disadorno che resta a caratterizzare la costruzione messa insieme con le arcate grigie di cemento armato, con le pareti porose come di umile casa.

Da tempo il pellegrino andava cercando, a Lourdes, questa povertà che è l'atmosfera stessa del miracolo di Bernadette; una povertà disperata come può essere quella di un

paese di montagna, e quando le montagne si chiaman Pirenei.

La casa paterna di Bernadette, il mulino di Boly, quasi isolati dalla Lourdes moderna, parlano di questa povertà; anzi, parlano di fame. Ambienti bassi, raggomitolati quasi, nei mobili e nel letto, intorno al focolare, per non perdere nemmeno un briciolo di quel caldo che gli arbusti strappati dai fianchi del Pirenei potevan dare: certo con poca spesa, forse non con altrettanta poca fatica.

Nella cameretta di Bernadette, un vecchio orologio a pendolo, sventrato, fermo sulle sette meno dieci e con il nome del fabbricante scritto in bel carattere, all'inglese come direbbe qualche vecchio professore di calligrafia: «Lucien Bondien». Bondien, casa seria se riusciva a raggiungere Lourdes cento anni fa, quando il paesetto aveva, si e no, 400 case; ma orologio inservibile, se la fame di casa Soubirous non aveva potuto venderlo nemmeno a un rigattiere.

Così nel mulino di Boly; le vecchie panche, le casse per la farina, i legni delle assi ove giravano le pietre, danno un profumo di roba tarlata. E se d'un tratto, qui intorno, fosse tutto silenzio, nonostante i pellegrini che aspettano fuori e fan la fila per entrare, potreste udire il ticchettio, il roder dei tarli annidati da un secolo nelle cassapanche del mulino di Boly.

Un ticchettio lento come quello del cuore di mamma Soubirous in attesa del ritorno del marito o di Bernadette, usciti nelle grigie giornate di inverno a raccattare sterpi per accendere il fuoco o a bussare per le porte a chiedere chi volesse macinare un poco di grano.

In questa atmosfera di disperata povertà, la Vergine volle apparire e portare un sorriso nel mondo color della lavagna. Il pellegrino la ritrova, quella povertà; e ritrova la pesantezza di quella povertà — in forma di dolore — anche nei lunghi cortei di malati, in fila senza termine dalla Grotta o verso la Grotta.

Lungo il Gave passano i malati sulle loro portantine; intorno la folla ha fatto una piccola ala. Quale il colloquio degli occhi tra il malato che passa ed il pellegrino sano che guarda?

Non certo un colloquio di invidia, né di pietà. Il pellegrino che scrive queste povere righe ha visto passare i malati, i malati hanno visto il pellegrino, gli occhi si sono incontrati, mentre i portatori, un breve istante, avevano fermato il corteo per un intoppo qualsiasi.

Uno di questi malati ha rivelato, forse, che cosa cercano quegli sguardi: un sorriso. Tutto, a Lourdes, cerca un sorriso: la povertà squallida della casa di Bernadette, le candeline che si consumano a dar luce dinanzi alla Grotta, i mobili polverosi del vecchio mulino di Boly, i giovani che arrivano cantando, i vecchi che partono singhiozzando. Tutto, a Lourdes, cerca un sorriso: il sorriso della Madonna.

Da lontano, lungo la Via Crucis, alla quale salgono senza fine i nuovi arrivati, la voce di un Sacerdote fa riecheggiare un invito: preghiamo per quelli che non pregano, crediamo per quelli che non credono.

A questo invito il pellegrino che ha terminato le sue giornate e che, al tornar dall'Addio alla Grotta, ha incontrato la teoria dei malati, sente il bisogno di aggiungerne un terzo, nato dalle cose, dall'anima stessa di Lourdes: sorridiamo per coloro che non sorridono più.

GIANNI CAGIANELLI



Il Presidente del Consiglio Zoli è intervenuto, nella sede dell'Istituto Nazionale per il Finanziamento della Ricostruzione, all'inaugurazione di una mostra illustrativa dell'attività dell'Istituto nei 10 anni dalla fondazione



Novità assoluta alla XXXVI Fiera di Milano: in Piazza Italia, di fronte al Palazzo delle Nazioni, è stato presentato alle autorità il più piccolo elicottero monoposto del mondo. L'originale apparecchio, chiamato «XROE-1 - rotociclo», ha eseguito riusciti voli dimostrativi. Per le sue piccole proporzioni e facilità di manovra è stato denominato la «motoretta del cielo»



Nella ricorrenza del Natale di Roma, il Sindaco avv. Ciocchetti, ha consegnato al prof. Fabbri la lupa di Roma in riconoscimento dei meriti raggiunti nel campo della composizione latina



Settecento giovani universitari hanno compiuto con un fervore ed un entusiasmo ammirevoli, il pellegrinaggio da Bolsena a Orvieto. L'iniziativa è dovuta alla «Pro Civitate Christiana». Il Card. Lercaro e il Vescovo di Orvieto, S. E. Mons. Pieri, hanno accolto i pellegrini, per nulla stanchi, dopo sei ore di cammino

CURIOSITA' E SERIE CONSIDERAZIONI MENTRE FERVE LA CAMPAGNA

SI POTREBBE CIRCONDARE LA TERRA CON LA CARTA DEI CERTIFICATI ELETTORALI

SIAMO in piena campagna elettorale, stiamo anzi avvicinandoci a quello che in gergo sportivo si chiamerebbe «serrate finali» e i partiti sono tutti impegnati a convincere i cittadini della bontà dei loro programmi e della necessità di votare in un determinato modo. I comunisti perseverano nella loro azione capillare e collettiva, dopo aver sguinzagliato migliaia di agit-prop in tutta Italia, inviando i settentrionali nel sud e i meridionali nel nord; la loro è la solita campagna di menzogne e di diffamazioni, condotta con la pervicacia e l'intelligenza del male; i loro candidati vecchi e nuovi si danno molto da fare mentre quelli abbandonati dal partito, cioè non ripresentati nelle liste, sono finalmente lasciati cadere nelle mani della giustizia, dovendo rendere conto alla magistratura di molti reati non più coperti dall'immunità parlamentare.

Comunque non è nostra intenzione, oggi, addentrarci in polemiche specificamente politiche. Vogliamo solo offrire un diversivo e delle utili «memorie» ai cittadini che dovranno (e nell'uso di questo verbo dovere è una giusta chiara intenzione;

adempimento del voto costituendo uno dei primi doveri civici) recarsi alle urne nel non più lontano 25 maggio.

Come diversivo, ecco qualche statistica, qualche numero: dalle Prefetture risultano presentate, nelle 31 circoscrizioni, 330 liste, per un complesso di 6059 candidati con una media di 18,4 candidati per lista e di 10,2 candidati per seggio. Nel collegio uninominale della Valle d'Aosta sono state presentate tre candidature; nelle elezioni del 7 giugno 1953 furono ammesse 346 liste comprendenti 6308 candidati con una media di 18,2 candidati per lista. Per il Senato risultano presentate nei 237 collegi 2012 candidature con una media di 8,5 candidature per collegio. Il massimo numero di candidati si registra nei collegi di Torino centro e di Torino FIAT, Aeritalia Ferriere. Nelle elezioni del 7 giugno 1953 furono ammesse 1967 candidature con una media di 8,3 candidature per collegio.

Dopo le presentazioni, si sono avute le esclusioni e i ricorsi; alla fine sono state ammesse 324 liste e 5979 candidati per la Camera dei Deputati.

Gran lavoro al Ministero dell'Interno e nelle Amministrazioni Comu-

nali. Lavoro per la revisione e la integrazione del materiale di arredamento dei seggi elettorali (già, arredamento: il cittadino deve trovarsi in un ambiente che gli ispiri fiducia e al tempo stesso gli dia l'idea della solennità dell'atto che sta per compiere), l'appontamento delle urne elettorali (conterranno il destino dell'Italia, diviso in innumerevoli voti) e delle cassette per la custodia delle schede di votazione. Le tipografie hanno lavorato per la stampa di ben quaranta milioni di certificati elettorali che sono stati distribuiti dopo essere stati smistati ai comuni. La seconda fase di questo lavoro è consistita nella stampa e nella distribuzione ai seggi elettorali delle schede di votazione per la Camera e per il Senato.

Ecco un paragone pittoresco, ma esatto, che dà l'idea dell'imponenza dei mezzi necessari per attuare gli adempimenti fondamentali per arrivare alle operazioni di voto vere e proprie: allineando tutti i certificati che sono stati distribuiti agli elettori ed i fogli di carta necessari per la stampa delle schede di votazione, si otterrebbe una fascia larga 50 centimetri e lunga 25 milioni di chilometri.

**BANCA -
COMMERCIALE
ITALIANA**

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

**ECZEMA PSORIASI - SICOSI
CROSTA LATTEA**

"TINTURA BONASSI,"

Guarigioni documentate - In vendita nelle farmacie
Chiedere opuscolo «O» gratis al Laboratorio
farmaceutico BONASSI - Via Bidone 25, TORINO

Rappresentante per la Svizzera:
UNIPHARMA-LUGANO
In vendita nelle farmacie
svizzere

Aut. Acis N. 72588

GLI OROLOGI DI SAN PIETRO

TRA poche settimane i due grandi orologi che adornano la sommità della Basilica di San Pietro, verranno collocati a riposo. Antichi di quasi due secoli ed ormai logorati dall'uso, non riuscivano più da diverso tempo ad assolvere la loro funzione. Gli orologi di San Pietro non erano più esatti: troppe volte i pellegrini che da ogni parte del mondo si riversano quotidianamente sulla piazza lo avevano notato controllando l'ora sui propri orologi, con un gesto inconsapevole ma tante volte ripetuto da divenire quasi tradizionale.

Erano stati costruiti nel 1769 da Raffaele Fiorelli ed avevano scandito le varie fasi della giornata ad intere generazioni di cittadini vaticani e di popolani romani dei rioni adiacenti alla piazza; avevano segnato le ore della loro fatica terrena ad innumerevoli Pontefici, assistendo impassibili e puntuali ai più grandi avvenimenti dell'umanità come ai comuni fatti di ogni giorno.

Ora la loro sorte è già stata decisa: ad Uscio, un paesino dell'Appennino ligure, in una piccola fabbrica artigiana si stanno approntando i nuovi orologi destinati a sostituirli. Si tratta di due grandi misuratori del tempo articolati in un solo meccanismo con tre quadranti segnalatori ognuno del diametro di tre metri. Il congegno sarà collocato al centro della facciata della Basilica, sormontato da un quadrante interno e invisibile dalla piazza. Gli altri due verranno posti, sempre dalla parte interna, al lato destro e al sinistro del frontone, collegati al bilanciere principale da un albero di trasmissione di circa quarantacinque metri. I nuovi orologi verranno quindi a trovarsi, l'uno press'a poco a nord della facciata, dove si trova ora quello che più ha risentito dei danni del tempo, e l'altro all'estremità opposta. Quest'ultimo regola il movimento delle campane vicino alle quali è posto, al di sopra della porta vaticana detta appunto «Arco delle Campane».

La parte sonora dell'orologio sarà in grado di scandire l'ora, la mezz'ora, il quarto, l'Angelus, e l'Ave Maria. L'impianto elettrico che collega le campane al meccanismo dell'orologio fu costruito da una Casa tedesca nel 1931 e rimarrà invariato; grazie ad uno speciale accorgimento non è possibile avvertire alcuna differenza rispetto al suono delle comuni campane manovrate dal campanaro.



Nella piccola cittadina di Uscio, nei pressi di Genova, è stata portata a termine una grandiosa opera. Un anziano artigiano, coadiuvato dai suoi due figli, ha da poco ultimata la costruzione di un enorme orologio a caricamento automatico, commissionato dalla Città del Vaticano, per essere installato sulla facciata della Basilica di San Pietro. Esso comprende, oltre all'imponente e complicato meccanismo, due enormi quadranti, i quali verranno sistemati in alto ai lati della Basilica ed azionati simultaneamente mediante un asse che li congiungerà per una lunghezza di circa 45 metri. La foto mostra alcuni elementi della nuova opera e la grandiosità dei quadranti. Lavoro dell'artigianato italiano

Le lancette, costituite in realtà da robuste sbarre di ferro, peseranno dieci chilogrammi ognuna. Inoltre, particolare di non trascurabile importanza, sia il meccanismo centrale che le trasmissioni laterali sono in grado di assicurare la massima precisione. Un congegno automatico consentirà di regolare gli orologi e automatica sarà anche la carica, ottenuta con un sistema di pesi che vengono risolti dopo un certo numero di ore. Tale spazio di tempo potrà essere fissato a piacere con il semplice spostamento di una grossa leva. Questa operazione si chiama «taratura» e alla sua maggiore o minore perfezione è in gran parte legata la bontà di tutto il meccanismo. La taratura rappresenta infatti per molte ditte specializzate in mastodontici orologi da torre una caratteristica segreta: la fabbrica di Uscio, ad esempio, custodisce con gelosia la propria formula. Quella di Uscio, malgrado il suo carattere artigiano, è una Casa addirittura celebre: suo è l'orologio del grattacielo di Genova, il cui quadrante misura un diametro di venti metri, e suo è anche quello della Basilica di Santa Maria Maggiore, a Roma. Fu proprio quando vennero a consegnare quest'ultimo, alcuni mesi fa, che i rappresentanti della ditta di Uscio

si offrirono di rinnovare anche quelli di San Pietro.

Questi orologi tra pochi giorni verranno accuratamente imballati e caricati su dei camion della fabbrica, attraverso la via Aurelia, si dirigeranno a Roma. Certo nessuno incon-

trando quegli automezzi lungo il percorso potrà immaginare il loro carico e neppure quando i nuovi congegni saranno stati montati saranno in molti ad accorgersi del mutamento avvenuto. Infatti i quadranti posti all'esterno della facciata della

Basilica resteranno invariati e il cambiamento riguarderà soltanto il meccanismo all'interno. Nessuno, tuttavia, guardando i nuovi orologi di San Pietro potrà dire di aver letto l'ora sbagliata.

FRANCESCO D'ANDREA



Le condizioni di salute del Card. Stritch — mentre andiamo in macchina — rattristano profondamente tutti i cattolici. L'Eminentissimo Porporato — qui fotografato al suo arrivo a Roma — ha voluto, nonostante i primi sintomi del male, intraprendere il lungo viaggio da Chicago per prendere possesso dell'alto incarico



Si è aperto in Campidoglio il VI Congresso dell'Unione Nazionale Insegnanti Medi. L'on Segni è intervenuto all'inaugurazione, e nella seduta d'apertura ha svolto la prolusione parlando sull'interessante tema: «Costituzione, democrazia, istruzione, scuola»

tri. La democrazia italiana ridotta in una striscia potrebbe avvolgere più volte la terra!

Tuttavia il... mostro cartaceo non finisce qui. Pochi giorni prima della consultazione elettorale saranno approntati e recapitati tutti gli stampati necessari al funzionamento di circa 55.000 sezioni elettorali, di 32 uffici centrali circoscrizionali per la elezione alla Camera dei Deputati, di 237 uffici elettorali circoscrizionali e di 32 uffici elettorali regionali per la elezione del Senato della Repubblica. Per far fronte a tali esigenze verranno stampati e distribuiti complessivamente 82 modelli per un totale di circa 4 milioni e mezzo di esemplari, nonché oltre un milione di grosse buste. Le linotypes e le macchine rotative e piane del Poligrafico dello Stato nonché dei principali stabilimenti tipografici italiani, hanno incessantemente lavorato giorno e notte. Ancora un'altra immagine: perché i cittadini italiani possano votare è necessaria tanta carta con la quale, accostando senza soluzione di continuità i relativi fogli, si potrebbe ricoprire, con un grande lenzuolo, quasi tutto il territorio della Lombardia. Se poi ci si aggiungesse la carta consumata in manifesti e materiale propagandistico non basterebbe l'Italia!

Passando dalle curiosità, alla seria considerazione del dovere del voto notiamo come questo sia agevolato in tutti i modi; non sarà difficile adempiere a questo dovere, neanche per chi è lontano dalla città del proprio seggio. Tutto è stato ben predisposto perché non avvengano astensioni. Per chi avesse smarrito o non ricevuto il certificato elettorale, i Comitati Civici sono pronti per ridonare all'elettore il mezzo per esercitare il suo diritto. Per coloro poi che si recheranno a votare in un comune

diverso da quello di residenza, sono state disposte eccezionali facilitazioni di viaggio; dal 20 maggio essi potranno comprare un biglietto di andata e ritorno con la riduzione del 70 per cento, mediante l'esibizione del certificato elettorale. Per gli emigrati poi, per quelli che sono all'estero per ragioni di lavoro, è concessa la gratuità del viaggio in seconda; anche in questo caso l'elettore dovrà esibire alle Agenzie all'estero il certificato elettorale.

Naturalmente il viaggio di ritorno è possibile solo se, insieme al biglietto, viene esibita anche la documentazione della votazione avvenuta. Per il servizio cumulativo ferroviario e marittimo, è concesso il 70 per cento nel viaggio per la Sardegna e il 75 per cento per la Sicilia, per le altre isole e per l'estero.

Insomma: la mancanza del voto deve essere proprio attribuita a una cattiva volontà del cittadino; tutto è predisposto in modo che quello che abbiamo definito il più alto diritto civile, venga esercitato. Le recenti elezioni hanno dimostrato che in Italia le campagne contro l'astensionismo hanno avuto successo e che nel popolo italiano la maturità politica si è gradualmente sviluppata. In occasione di questa imminente consultazione elettorale, la lotta all'astensionismo non è stata posta in primo piano dai partiti democratici, i quali hanno voluto compiere un atto di fiducia verso gli italiani. Soltanto il Governo, o meglio, lo Stato, ha invitato, implicitamente, con le misure adottate, al compimento di questo diritto-dovere. Staremo a vedere se la fiducia dei partiti era ben riposta; ci auguriamo vivamente di sì; la democrazia dovrebbe ormai essere entrata nello spirito e diremmo nel sangue degli italiani.

MARIO GUIDOTTI

Appuntamento della CARITA'

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA)

N. 473

«Aiutare i missionari è dare anime al Cielo».

Caro Benigno,

dopo ventotto anni di Missione in Cina (Diocesi di Changshe) — ho infatti 63 anni — sono stato costretto qualche anno fa a ritornare in patria dai comunisti. Fiat voluntas Dei! Però a nessun costo voglio che il mio ritorno in patria dica riposo, «pensione». Penso che per un Sacerdote non sia ancora stato coriario questo vocabolo perché tutta la sua vita dev'essere impegnata per la gloria di Dio. Però purtroppo c'è un piccolo guaio: il mio udito fa i capricci e sento più poco, molto poco. Forse anche a causa dei maltrattamenti subiti negli ultimi mesi di Missione. Se qualche persona generosa volesse soccorrere la mia francescana povertà e DONARMI UNO DI QUEGLI APPARECCHI MODERNI PER L'UDITO, NON LE DICO LA MIA RICONSCENZA E FELICITA'. E più che la mia penso sarebbe la riconoscenza del Signore, perché coopererebbe alla sua gloria, permetterebbe ad un sacerdote di lavorare ancora. Per parte mia Le prometto un ricordo quotidiano nella S. Messa. Mi dispiace disturbarLa, giacché vedo tutto il lavoro che ha dal rendiconto dell'Osservatore, ma creda, il desiderio di confessare, di fare ancora del bene è troppo grande. AssicurandoLa di un ricordo al Signore affinché benedica Lei ed il Suo lavoro, mi professo dev.mo e obbl.mo

Fr. BOVERIO UGO LINO O.F.M.
Convento S. Antonio da Padova
MORTARA (Pavia)

POSTA DI BENIGNO

*** Da L. TARABUSI, un'assidua degli «Appuntamenti», ricevo: «La sua frase "Sono stanco... la salute non mi assiste" mi ha fatto tanta pena... Voglio scrivere a suo conforto che io, ad esempio, sono in corrispondenza con un buon numero dei suoi raccomandati: con qualcuno anche da anni. E' vero che — purtroppo — mando piccole somme, ma chissà che altri, più benestanti, non mandino aiuti maggiori? Lo spero proprio, e il merito principale è suo che li segnali e procura anche, alle persone di buona volontà, la gioia santa di poter offrire qualche conforto ed asciugare qualche lacrima. Il Signore la ricompensi come Lui solo può fare».

Grazie, amica buona, io non domando che la forza di tirare avanti...

OFFERTE

S. M. (Napoli), A. Pezzini, F. Parisi, E. C., Mamma G., A. M. (Frascati): sono state distribuite secondo indicazione (nota n. 225 del 19 marzo).

G.B. Zanarro, V. Ragoni, N. T., M. Amato, G. Blunda, Atram, O. Turchetti, E. Tucci, Famiglia Pasculli, A. Longhi, B. Flaminio: sono state distribuite come da nota n. 225 del 19 marzo.



... Camminò a lungo senza scopo...

La porta si aprì e Giacomo si trovò all'improvviso, un poco stordito dalla luce e dal traffico. La pena era scontata, l'uomo era libero. Camminò tutta la giornata, ma non in città, dove temeva di incontrare vecchi compagni; quegli anni di carcere lo avevano reso scontroso. Prese subito una strada di periferia, verso la collina, dove le case si fanno sempre più rare, i rumori della città sempre più lontani. Camminò a lungo, senza uno scopo, finché discese la sera, ed allora ebbe paura. Avrebbe dovuto tornare indietro, andare al dormitorio pubblico, in quel grande stanzone squallido. A capo di una strada acciottolata sulla collina, si trovò davanti a un muro, dietro cui si levavano dei cipressi: li riconobbe, appartenevano a un convento. Suonò la campanella. Disse qualcosa al frate portinaio, che lo fece entrare, e lo condusse a una cella dove c'era un giaciglio.

Al mattino, una scodellina di caffè (« Questo va bene per i nervosi ») dice scherzando il frate cuciniere versandolo nelle scodelle grandi come catini) l'ebbe anche lui, e una grossa fetta di pane. E quando chiese di restare, il Guardiano gli disse: « Del lavoro ce n'è per tutti » senza chiederli altro, e restò.

Una vita tranquilla, le giornate regolate dall'orario, una zappa e via, a vangare nell'orto. Al mattino la campanella suona di buon'ora, ma alla sera si va a letto presto. Giacomo starebbe bene... ma ha una spina nel cuore.

Certe sere, nell'orto, quando i frati si spargono nei banchi, dentro la chiesetta semibuia, egli si appoggia al parapetto che circonda la proprietà del convento, e vede la città, giù, che comincia al piede della collina, con lumi radi, i quali, più avanti, s'infittiscono, diventano simili a un brulicare di lucciole, a una pazzia di stelle. Allora lo prende la voglia di scappare, di inoltrarsi nelle vie piene di gente, ma non per restarvi: a occidente c'è la stazione ferroviaria, i treni ci transitano tutta la notte; lì sente prima di addormentarsi, e anche certe volte, quando la campana del mattutino che chiama i frati sveglia anche lui, li sente passare, ode fischi lontani, e un fragore sordo, una folata di rumori portati dal vento. Che strugimento! Poter salire sopra un treno... andare da lei.

Molte volte nell'orto, quando passa vicino al muro delle rose, o si riposa nel chiosco coperto di glicine, pensa che sarebbe bello avere vicino la sua bambina, vederla giocare nel sole, tra i fiori; e le parla, anche a

voce alta, le mostra le piante, il pollaio, la conigliera; poi l'accompagna presso il parapetto, le indica la città grande distesa ai piedi delle colline, la fa entrare nel chioschetto: aspettami qui, le dice, io vado a lavorare nell'altra parte dell'orto, tornerò a prenderti.

Non c'è. Parla da solo. La bambina è lontana. Per andare da lei, occorrono dei soldi, molti. Ed egli è un pover'uomo appena uscito dalla prigione.

E' in questo stato d'animo, quando lo assalta la tentazione. La chiesetta del convento è parata a festa con drappi, fiori e lampadari. Il Padre Guardiano ha tratto dagli armadi, ove li custodisce durante l'anno, gli oggetti preziosi donati alla Madonna dai fedeli in ringraziamento per le grazie ricevute. La statua ne è adornata, e al collo di Maria scintilla una collana d'oro.

Nelle notti che precedono la festa,

la collana d'oro

un frate, a turno, deve vegliare in chiesa affinché non avvengano dei furti. Giacomo sa che al mattino, un poco prima dell'alba, il frate di guardia è stanco, e aspetta che sia di turno fra Michele, un giovane laico. I giovani soffrono il sonno più degli anziani. Quando, a passi cauti, Giacomo sbucca dalla porticina della sacrestia, vede nell'ombra, fiocamente diradata dalla lampada perenne, la figura del frate con il capo chino sul banco: sembra che preghi, invece dorme. Giacomo s'appressa rapido all'altare. Come sembra alta la statua della Madonna! Non la guarda in viso, le toglie la collana, scompare in sacrestia. Di là passa nell'orto. Scavalca il muro di cinta.

...

Aspettò la luce del giorno. La collana nella tasca della giacca pesava enormemente. Possibile che dovesse pesare tanto? Il ricettatore, lo stesso dell'altra volta (ma lui era andato dentro, e l'altro, più furbo, aveva continuato a vendere e comperare) osservò la collana, e poi guardò lui. « Giacomo, hai fatto un bel colpo ». Lo fissò negli occhi, ma lui li abbassò. « Dove l'hai presa? ». Dovette dirglielo. Agguantò i denari senza contarli e scappò. Prese il primo treno.

Gli lasceranno vedere la sua bambina? Non ne è degno. Gliel'hanno tolta perché Lina è un fiore e lui un mucchio di fango. L'hanno messa in un Istituto diretto dalle Suore. Nell'ombra fredda del parlatorio, attese rannicchiato sopra una sedia l'arrivo della Superiora. Questa venne e il suo passo tradiva l'ansia. « Finalmente! Quanto vi abbiamo cercato! Nessuno aveva il vostro recapito, neanche il municipio, né la questura, né... dove eravate prima. Vi abbiamo cercato perché... ». Egli tremava: « Perché? Lina? ». « Sì, Lina è malata... ».

Non pensò ai carabinieri, alla polizia, a nessuno. Voleva vedere la sua bambina. Poi lo arrestassero pure, ma gli lasciassero prima vedere lei. « La mia Lina! Caro fiore innocente... Suora, mi conduca da lei, sono indegno, lo so, ma è mia figlia. Suora mi faccia questa carità, lei che è santa ». Si chinava, voleva baciarle il Crocifisso che pendeva dal rosario al fianco della Superiora.

Lo accompagnarono all'ospedale. Non doveva parlare, solo guardare il volto arso dalla febbre della sua bambina. Stette là tutto il giorno nonostante gli ordini di andar via. Alla notte, non poterono allontanarlo, do-

vettero lasciarlo nel corridoio: « Almeno qui, lasciatemi qui, se lei grida, la sento, e posso correre vicino al suo letto ». Notte interminabile. Di tanto in tanto passava un'infermiera, entrava nella cameretta di Lina, usciva, dava uno sguardo all'uomo accovacciato. Giacomo aveva paura che venissero i carabinieri a prenderlo. Non voleva andare in prigione. Dopo, si avrebbe espiato, ma non ora... non ora... I carabinieri verranno. I frati, a quest'ora, hanno già denunciato il furto e sono cominciate le ricerche. Venne una Suora, entrò nella camera di Lina, uscì, disse a Giacomo:

— Preghiamo la Madonna. Fa tante grazie.

Oh, sì, certo, tante grazie. Ma lui non è degno. L'ha derubata, le ha tolto la bella collana d'oro. Si lasciò scivolare dalla sedia, sul pavimento freddo e lucido, chiuse la testa fra le mani.

— Vergine santa, ascoltalo! — invocò la Suora.

...

Il ricettatore stava osservando la collana, quando entrò la moglie.

— Che meraviglia! Chi te l'ha

— Nessuno. T'ho aspettato tanto... Non venivi mai.

Giacomo piangeva come un bambino, mentre le braccine della sua Lina si avviticchiavano al suo collo, e sentiva sulla faccia le sue labbra calde e il respiro affannoso.

— Perché non venivi? Avevo paura di morire senza vederti, ma ora non andrai più via, vero, e io non morirò. Staremo sempre insieme.

Invano la Suora cercava d'interrompere quel colloquio e Giacomo sentiva il cuore farsi sempre più pesante, perché pensava che tra poco sarebbero venuti a prenderlo e a portarlo via. Ma, non venne nessuno. Passarono due giorni, e non venne nessuno. Il medico disse che Lina andava meglio e che sarebbe guarita. Allora egli si decise perché non poteva più portare quel peso sul cuore.

— Lina, aspettami, tornerò — le disse, e il cuore era tutto una ferita.

Riprese il treno, rifece il lungo cammino. Avrebbe espiato. Ma prima voleva salire al convento e ringraziare la Madonna che gli aveva fatto guarire la bambina.

Racconto di NATAL MARIO LUGARO

portata? Fammi vedere. Ma chi può adornarsi con una collana così bella? L'uomo non rispose. La moglie lo guardò cupa:

— Rico — disse decisa — lo sai che non dovevi. L'avevamo detto: basta con questo brutto mestiere! Fuori la verità: dove hai preso questa collana? Di dove viene?

L'uomo sospirò: — Dalla chiesa dei frati. E' un ex voto.

— No! Rubare alla Madonna! Rico, ci porta male, lo sento, ci porterà male.

Nel segreto del confessionale, più tardi, il Padre Guardiano ricevette un pacchetto: conteneva la collana.

...

— Madonna santa, ascoltalo! — pregava la suora presso l'uomo inginocchiato sul pavimento, nel corridoio dell'ospedale. E dalla camera di Lina, giunse una voce:

— Papà! Papà!

Con un balzo, Giacomo fu accanto al letto:

— Lina, tesoro, lo sapevi che ero qui? Lo sapevi? Chi te l'ha detto?

Quando entrò nella chiesetta, c'era soltanto un frate, inginocchiato. La chiesa era ancora parata a festa e sull'altare, tra i fiori, c'era la statua della Madonna. Attorno al collo della statua la collana d'oro, al riflesso delle lampade, splendeva.

Giacomo si passò una mano sugli occhi, temeva d'ingannarsi. La collana, quella che aveva rubato, era là, al collo della Madonna. Supplicò: « Madonna... perdono... per la mia bambina! ».

Si sentì toccare su una spalla. Era il Padre Guardiano:

— Bentornato, Giacomo! Andate nell'orto a prendere tutte le rose che trovate. L'altare della Madonna deve essere sempre più bello.

— Ma io... padre...

— Andate, Giacomo. Farete contenta la Madonna.

— Sì, sì...

Passandole davanti, Giacomo sollevò lo sguardo ancora a guardare la collana; poi si inginocchiò, con la fronte giù, sempre più giù, fino a toccare le pietre fredde del pavimento.

ZINGARI IN LUTTO

Sugli ultimi suoi momenti, si sa che ella ha ricevuto l'estrema unzione da Don Dino, cappellano dei gitani, il sacerdote che ha i parrocchiani più sparsi per il mondo, di cui ci siamo occupati altre volte. Prima, in un attimo di lucidità, « Mimi » Rossetto aveva notato il maresciallo dei carabinieri di Lendinara (il sottufficiale era lì per assicurare l'ordine pubblico) e l'ha fatto chiamare per ringraziarlo, avendo creduto che stesse lì per rendere onore al suo rango.

Gli zingari, di cui si ricorda un commovente pellegrinaggio a Lourdes fatto un anno fa, si sono recati al santuario del Pilastrello a pregare la Vergine per la moribonda.

Ora ci sarà l'elezione della nuova « Regina ».



Vicino la tenda dove agonizzava la regina, gli zingari hanno lungamente vegliato

STORIA DI NOMI

IL TAGLIERE DELLA SETTIMANA

MAGGIO RETROSCENA SPORTIVO

Il terzo mese del primitivo anno romano (diventato poi il quinto) si chiamava *Malus*; la spiegazione etimologica era già abbastanza chiara nella mente degli antichi; Macrobio, infatti, (I, 12, 17) ci dice: «sunt qui hunc mensem (cioè il mese di Maggio) ad nostros fastos a Tusculanis transisse commemorant, apud quos nunc quoque vocatur deus Maius, qui est Iuppiter, a magnitudine scilicet ac maiestate dictus». Presso i Romani era diffuso il culto di una dea *Maia* (diversa dalla *Maia* dei Greci, madre di Ermete), antica divinità italica della terra e delle messi; il suo nome è certamente connesso con *mag.* «grande» che troviamo nell'aggettivo *magnum*; parallelo a questa *Maia* era il dio *Malus*, il cui nome proviene da un primitivo **magius*, che troviamo nella forma etrusca *Macius* e che ha un corrispondente nell'Osc *Maesius*. Lasciando impregiudicata la questione se questo «dio grande» fosse da identificarsi con Giove o se fosse solo un titolo di Giove, possiamo ritenere come sicura la presenza nel più antico Olimpo italico di un *Malus* accanto a *Maia* e fuor di dubbio che il mese chiamato *malus* traesse il suo nome da tale divinità.

Come nome del mese, il latino *malus* ebbe un'immensa fortuna. Esso è conservato in tutte le lingue romanzanti occidentali (italiano *maggio*, sloveno *magj*, sardo *maju*, franc. *mai*, provenz. *may*, spagn. *mayo*, portoghese *maio*); è penetrato nelle lingue germaniche fin da epoca antichissima (antico tedesco *meio*, medio tedesco *mele*, ted. moderno *Mai*, con grafia ravvicinata al corrispondente latino, come in *Lale* «profano» ricondotto a *laicus*; olandese *mei*, inglese *may*, ecc.), in greco (*malos*, *malis* e di qui in rumeno *mai* e in turco *mayis*).

Direttamente dal latino o indirettamente attraverso il greco *malus* penetra anche in tutte le lingue slave (croato, russo, ceco, polacco *maj*), in lettone *malis*, in albanese *maj* e in basco *malatz*.

Denominazioni popolari indipendenti dalla tradizione latina non mancano, anche se non sono così numerose come in altri nomi di mesi.

Il *maggio* è «il mese dei fiori» per i contadini rumeni che lo chiamano *florar* (cioè quasi «fioraio»); ad una simile base latina Monsignor Grieri fa risalire anche il basco *loralla*, che però può avere altra origine. Nei dialetti tedeschi troviamo la denominazione *Blumenmonat* che ha riscontro anche nel frisono *blumenmoanne*. Il *maggio* è il mese dei fiori anche per alcuni popoli slavi (ceco *kveten*, sloveno *eveten*, etichnik). E' il mese in cui la natura fiorisce (tedesco *Blütenmond*, olandese *bloemaand*); è il mese in cui gli alberi mettono le foglie (estone *lehhä ku* «mese delle foglie») ed i prati si coprono d'erba (ceco *traven*, sloveno *veliki traven* da *trava* «erba» e si confrontano le denominazioni dell'Aprile viste al n. 13); il *maggio* è il mese della primavera per eccellenza (ruteni *jarec da jar* «primavera»).

Una denominazione del tutto particolare del mese di maggio hanno i Lituani che lo chiamano *gegužes menues* cioè «mese del cuculo» perché in maggio il cuculo ritorna a popolare i loro boschi e fa sentire il suo caratteristico canto.

CARLO TAGLIAVINI

Qualche settimana fa il «rapido» Roma-Ancona ebbe più di un'ora e mezza di ritardo. Era caduta la linea della corrente elettrica fra Genga e Serra S. Quirico. Chi scrive si trovava su quel «rapido» e, per ingannare l'attesa, accolse di buon grado la conversazione dei compagni di viaggio.

Era domenica sera, e quasi naturalmente si venne a parlare dei risultati delle partite del campionato di calcio. C'era stata qualche sorpresa, e analizzando questi e altri precedenti esiti piuttosto clamorosi il discorso finì per scivolare sulla corruzione delle squadre e sulle partite «vendute» e «comprate».

Non è questione da poco. Oltre che riguardare il costume e la dignità dello sport, interessa la buona fede e le speranze di milioni di persone che riempiono la schedina del Totocalcio, l'entusiasmo degli appassionati e specialmente dei tifosi, tutto un movimento di denari sul cui impiego anche l'opinione pubblica italiana avrebbe il diritto di essere interessata.

Prima però di proseguire nell'argomento, ci guardiamo dalla tentazione di dare la caccia ai fantasmi. Ma è proprio vero che esiste

ed è così diffusa la corruzione nel campionato italiano di calcio?

Esiste ed è diffusa. La risposta, precisa e categorica, ci venne da un interlocutore che è un distinto professionista residente in una città marchigiana e che a suo tempo fece parte della Commissione di Controllo presieduta da Rognoni.

Ci raccontò delle indagini compiute dalla Commissione, ci disse che era stato formato un elenco di dirigenti e di giocatori sempre pronti a ricorrere all'«inghippo», ci enumerò le partite che erano state truccate vuoi in vista dello scudetto vuoi per salvarsi dalla retrocessione, tutte ormai cadute in prescrizione.

Un quadro desolante. Giocatori di un certo nome che avevano ricevuto qualche milione per sbagliare «reti fatte» o per non intervenire sull'avversario ormai solo davanti al portiere; e portieri che accettavano di compiere qualche svista, magari una sola, ma decisiva, durante una determinata partita; e segnapalle che non sventolavano un «fuori-gioco» a ragion veduta; e arbitri che hanno rapporti d'affari con un presidente di società, ed in questi affari sono aiu-

tati e come arbitri sono sempre graditi... Ed il pubblico che applaude, che diventa frenetico per una vittoria che sembrava impossibile (e talvolta lo era sul serio) o si rode il fegato per una «incomprendibile» sconfitta...

Non facciamo il discorso per concludere invitando il pubblico a non spendere più biglietti da mille per vedere le partite. Se c'è gente che non chiede di meglio che andare a palpitare sulle gradinate di uno stadio, sia padronissima di farlo. Del resto, la stampa più coraggiosa è sempre pronta ad aprire gli occhi di quegli appassionati in buona fede che sono disposti ad aprirli. Che se poi non vogliono, è affar loro.

Qui ci interessa ricordare un'altra cosa. E cioè che gli unici interessati a sborsare milioni per corrompere i giocatori e giudici di gara sono gli stessi dirigenti di società. I quali dirigenti di società formano a loro volta i quadri direttivi della Lega e della Federazione. Questi quadri devono esprimere gli organi giudicanti sui casi di frode sportiva. I quali organi devono condannare o assolvere, in base alle denunce, i dirigenti di società, che però formano i quadri direttivi, i quali quadri direttivi formano i collegi giudicanti che devono sentenziare sui fatti di quei dirigenti di società che sono gli stessi che dirigono la Lega e che formano gli organi giudicanti... E' chiaro?

Perché si dimise la Commissione Rognoni? Perché aveva posto come condizione essenziale che le sue denunce fossero esaminate da organi estranei alla Lega, possibilmente magistrati. La condizione fu dichiarata inaccettabile. Non solo, ma ci fu anche una levata di scudi di dirigenti di società i quali si sentirono offesi nel loro onore perché la Commissione esigeva spiegazioni su certe loro azioni, emerse dalle indagini e non proprio aderenti alla correttezza sportiva. «Noi — dissero — non ammettiamo di essere giudicati!».

Ormai la loro vittoria è piena. Possono fare e disfare a piacimento. E se qualche società sarà punita per tentata corruzione lo dovrà al fatto che i suoi dirigenti non godono eccessivo credito nel «clan» dei massimi esponenti del campionato di calcio, così come avvenne per il Catania e per l'Udinese la cui condanna giovò a squadre bene «appoggiate». Intanto, come calcola un quotidiano milanese, il calcio professionistico italiano ha debiti per quasi trenta miliardi.

Detto questo, veniamo al «dunque». Gli stessi dirigenti di società calcistiche di cui abbiamo parlato finanziariamente giornali e appoggiano apertamente certe tendenze politiche che quotidianamente invitano la gente a rifiutare il voto alla D.C. nelle prossime elezioni, perché rea di calpestarne l'iniziativa privata e la libertà economica e politica. «Guardatevi dallo statalismo democristiano!» — essi gridano. Si può intimamente opinare che — se potessero godere della stessa libertà che oggi godono nell'amministrare le squadre di calcio — anche in altri settori della vita pubblica si comporterebbero ugualmente?

FABRIZIO ALVESI

NOTERELLE LITURGICHE IL PIVIALE

Il maltempo di questi giorni rende attuale il problema dell'impermeabile e dell'ombrello, mezzi più comuni di difesa; lo stesso problema era risolto dai nostri antichi padri con l'uso della «cappa pluvialis» o «poenula», vestito di lana pesante, di forma rotonda, chiusa davanti e fornita di un cappuccio.

Divenne poi in seguito, un abito elegante, orlato di porpora, e fu usato dai Senatori e dagli avvocati.

Da questo indumento si fa comunemente derivare il piviale, l'ampio manto usato in alcune funzioni sacre fuori della Messa.

Entrò a far parte del vestiario liturgico nei secoli VIII e IX, ed era usato nei giorni più solenni dai membri più importanti delle comunità monastiche, specialmente dai primi cantori. Aveva la forma di una cappa con un cappuccio (cucullus). Dai monasteri poi l'impiego del piviale si estese a tutte le altre chiese fino a divenire di uso generale nel sec. XI; il suo posto era nelle funzioni meno solenni: incensazioni a Lodi e a Vespri, processioni, consacrazioni.

La materia del piviale è di solito la seta, è ornato comunemente da due galloni

sui lati anteriori. Per il colore si seguono le regole liturgiche, che ne hanno fissati cinque: bianco, rosso, verde, viola e nero.

Il Medioevo ci ha lasciati esemplari splendidi di piviali, ricamati con oro e pietre preziose, specialmente nel gallone tutto intorno al lato anteriore, dove a volte si cucivano perfino dei campanelli.

La forma del piviale ha subito poche variazioni attraverso i secoli: oggi può essere a semicerchio completo, oppure a tre quarti di cerchio con scollatura circolare al centro.

Per fermare il piviale si adopera un fermaglio, piccola placca di metallo lavorato e di forma rotonda o ellittica. I vescovi ne usano uno speciale, cesellato e con pietre preziose; i Cardinali vescovi lo portano ornato di tre pigne, disposte in linea perpendicolare; quello del Papa invece reca una colomba rampante.

Il cappuccio originario del piviale ha subito attraverso i secoli le più curiose trasformazioni: dapprima si ridusse ad un piccolo pezzo di stoffa triangolare, che ricordava l'uso primitivo per la sua forma, poi riprese a crescere, divenendo successiva-

mente un arco ogivale, un mezzo cerchio, un ovale di grandi dimensioni. Oggi ha la forma di uno scudo, appeso all'orlo superiore del piviale presso la nuca, o, come nell'uso romano, un po' più sotto. Anche sul cappuccio si ebbero i più diversi e artistici ricami, con varie raffigurazioni.

Il piviale viene portato dal Vescovo e dal sacerdote in tutte le funzioni solenni che non richiedano la pianeta, cioè fuori della Messa.

Lo si adopera alle Lodi e ai Vespri, nella Ufficiatura sacra, nelle Processioni, e quando si dà la benedizione con l'ostensorio. Lo usa il sacerdote nell'assoluzione al tumulo dopo la Santa Messa. Così pure viene portato dai Chierici, quando nelle funzioni pontificali portano la mitra e il pastorale del Vescovo. Gli avvocati concistoriali, anche se laici, hanno il privilegio di portare il piviale allacciato sulla spalla destra nelle funzioni pontificali del Papa. Ricordiamo infine alcune altre funzioni nelle quali si usa il piviale: benedizioni delle candelie, delle ceneri, delle palme, dell'acqua battesimale e amministrazione della Cresima.

insegnano che la montagna più elevata sporge sulla superficie della terra come un granello di sabbia. Che cosa rappresentano, in un quadro come questo, i 562 m. di traliccio della più alta antenna TV del mondo? Sorge a Montgomery, Alabama, USA; ma è un primato effimero. Forse, assai più duraturo è il primato d'altitudine che detiene una antenna televisiva nel Messico: quota 6.268. Ma «sotto» c'è il vulcano Popocatepetl. E che cosa mata, infine, al panorama delle Alpi, il più elevato impianto televisivo di Europa? E' in Svizzera, nel cantone di San Gallo, sulla cima del Santis, a quota 2.504.

L'uomo ritocca la natura e nel corso dei millenni il suo tocco muta il panorama. Ora il trono degli Incas, ora la grande Muraglia; ora la diga sulla Zuiderzee, ora il ponte di San Francisco sulla «Golden Gate»...

L'uomo afferma che queste sono imprese ciclopiche. In verità, al cospetto di esse le pecorelle continuano a brucare l'erba, mentre i tronchi corrotti dalle lunghe stagioni germogliano ad ogni primavera. Le une e gli altri ci aiutano a vivere in un clima georgico, che noi stessi ci affaticiamo a distruggere di giorno in giorno, per nostra ventura invano.

FAX

TEATRO

LA BARBA DEL MAIS - Due tempi di Aldo Nicolai - Teatro delle Arti di Roma.

Nell'immaginaria repubblica sudamericana del Barbador, imperiosa il più micidiale flagello che la moderna filosofia politica possa immaginare: un presidente onesto, liberale, patriota. Un generale barbadorino rientrato di fresco in patria da una missione europea viene sollecitato da un gruppo di benpensanti a por fine ad un così intollerabile scontro, con un colpo di Stato che faccia riassaporare alla nazione il desueto e appetitoso gusto della schiavitù. A questo scopo il generale — che è un valido rappresentante dell'odierno realismo politico — sceglie un giovane cadetto sinceramente infatuato del presidente in carica, demolisce in un baleno l'idolo del ragazzo e arma la sua mano di un nuovo vibrante e opposto entusiasmo contro l'uomo da abbattere. Ad attentato eseguito, al giovane si aprono gli occhi: vorrebbe ribellarsi contro quel rivoltante opportunismo di cui s'è fatto inconsapevole strumento; ma il suo mandante lo ammonisce che non v'è ideale che regga di fronte alla «politique d'abord», che la sua barba nascente è come quella del mais, e che prima di farsi uomo vero deve ancora vederne delle belle.

L'autore ha condotto questa sua farsa su un registro che sta a mezza strada tra il recitativo dell'opera e lo sketch della rivista: una formula facile che sollecita le molle più superficiali della risata. Spettacolo, tuttavia, per un pubblico di adulti.

MISURA PER MISURA - Tragedia di William Shakespeare - Teatro Quirino di Roma.

Dopo i successi di Genova e di altre città, «Misura per misura» è approdato nella Capitale. Era uno dei pochi testi inediti di Shakespeare, e l'attesa e la curiosità del pubblico erano vivissime. L'una e l'altra sono state ripagate da una esecuzione eccellente, cui Renzo Ricci ha dato il tono delle sue ben note capacità. Il dramma si impernia sui motivi ampiamente sfruttati dalla novellistica e dalla letteratura drammatica del giudice che promette la grazia del condannato alla sorella o alla moglie di questi, ad un patto le cui condizioni ben possiamo immaginare, e che, una volta perseguito il suo scopo, conferma la condanna per timore che il graziato, conscio di avere ottenuto la vita al prezzo del disonore, si vendica.

Anche in questo caso, come in quello dello spettacolo di D'Annunzio, non è il testo che è il caso di discutere. E' chiaro che coloro i quali si recano ad una rappresentazione di questo genere, in coscienza debbono sapere di non recarvisi per il cattivo gusto di seguire una vicenda penosa e tratteggiata con qualche volgarità che soltanto al genio, in sede di critica letteraria, si perdoni. Un pubblico responsabile verso se stesso e verso la società di cui fa parte, può assistere ad uno spettacolo siffatto traendone adeguate esperienze.

MARCELLINO PANE E VINO

Si sono concluse al Ridotto del Teatro Eliseo di Roma le repliche della versione teatrale, a cura del nostro Don Raffaele Lavagna, della nota vicenda di «Marcellino», che ha commosso le platee cinematografiche di tutto il mondo, nella interpretazione di Pablito Calvo. I bambini italiani che consecutivamente hanno preso il posto di Pablito non sono stati da meno nella loro gentile fatica, e così tutti gli altri interpreti, guidati dal regista Lino Girau. Ma l'iniziativa ha avuto una sua nota triste: il «nostro» pubblico — proprio il «nostro» pubblico — l'ha ignorata. Si protesta contro certo genere di spettacoli, ci si rammarica di certo malcostume che domina l'ambiente teatrale e poi, una volta che qualcuno affronta con coraggio e con entusiasmo una iniziativa sana, ben pochi si fanno avanti a ricompensare con la loro presenza lo sforzo compiuto.

Per fortuna, la serie delle repliche si è conclusa con una ripresa televisiva, che ha consentito ad un più vasto pubblico di apprezzare lo spettacolo. Ma di fronte a certi atteggiamenti, ci si sentono cadere le braccia!

LA FIACCOLA SOTTO IL MOGLIO - Tragedia di Gabriele D'Annunzio - Teatro Eliseo di Roma.

Inutile ripetersi, in questa sede, sulle riserve severe che si debbono osservare nei confronti di un testo dannunziano. Ma ci sono circostanze in cui non l'opera ma la sua esecuzione va considerata. La Compagnia dei Giovani ha riesumato — possiamo dire — questo testo con un fervore che giustifica in parte la discutibile scelta. Ad un pubblico moralmente e spiritualmente maturo, la rappresentazione in quanto tale offre senza dubbio un documento vivo di un clima di certe nostre regioni e di una letteratura che ha pur avuto il suo momento nella storia del costume.

RADIO

LA STRATOVISIONE

T.V.

Nel '45 certo C. E. Nobles — ingegnere ventisettenne della Westinghouse — ideava un procedimento di ritrasmissione televisiva a mezzo di aeroplani in volo stratosferico: di qui il nome di stratovisione.

L'impiego della stratovisione, a simiglianza di quanto si è verificato per i cavi coassiali a terra, non è più considerato conveniente dopo i risultati ottenuti dai ponti-radio. Tuttavia taluni grossi organismi — come ad esempio il Radio Centro di Mosca — se ne giovano in considerazione della vastità delle regioni che debbono servire.

Il principio cui si affida la stratovisione è quello stesso dei ripetitori utilizzati nelle zone d'ombra, e di cui abbiamo parlato settimane addietro. Si calcola che da 9000 m. di quota un aereo sia in grado di ritrasmettere il segnale TV su un'area di circa 700 Km. di diametro. Bisogna inoltre considerare la forte economia consentita nelle apparecchiature di queste singolari antenne volanti, dalla nota condizione secondo la quale la potenza necessaria ad un'antenna trasmittente diminuisce in rapporto all'altezza del traliccio. Ne consegue che per coprire

una zona equivalente a quella servita da un aereo a quota 9000, è sufficiente un trasmettitore di 1 Kw.; mentre l'antenna a terra dovrebbe avere la potenza di 50 Kw. Gli aerei di una rete stratovisiva volano alla velocità minima necessaria a farli rimanere in quota; l'equipaggio è composto di due piloti, un ingegnere elettronico e sei tecnici.

A questo punto, come non azzardare l'ipotesi sulla probabilità di un imminente esperimento di stratovisione? Secondo il titolo di un libro ben noto, «il futuro è già incominciato»: via via che si spinge lo sguardo oltre l'orizzonte della TV, anziché temere la formulazione di previsioni avventate, ci si sente cogliere dal timore che la realtà di oggi superi la fantascienza di domani.

Il primo esploratore sarà la televisione, è il titolo con il quale la stampa di tutto il mondo annunciò nel settembre '57 un piano di esplorazione della Luna e dei pianeti Venere e Marte. Il piano prevede l'impiego di razzi dotati di apparecchiature per la ricezione e la trasmissione alla terra di segnali

TV. Assisteremo ai viaggi interplanetari come dal finestrino di un aereo di linea. Invero, dal finestrino di un aereo di linea non si scorge un bel niente. Diremo, allora, che ammireremo i panorami siderali dal solito televisore, seduti sulla solita poltrona del salotto di casa nostra. Una prospettiva alquanto monotona per dei conquistatori degli spazi!

Un film di fantascienza: «Il cammino delle stelle», racconta la storia di un vecchio e del suo discepolo, i quali al termine di un viaggio interplanetario approdano a una stazione spaziale provvista di televisori. Nulla di eccezionale, sino a quando si apprende che queste televisioni ricevono i programmi delle stazioni terrestri. Ma allora, converrà proprio rimanersene a casa!

La TV è ormai una specie di reticolo che avvolge il mondo. Ciascuna rete può, in teoria, collegarsi ad un sistema televisivo contiguo. Di antenna in antenna una stessa immagine è in grado di «coprire» l'intera superficie terrestre ed essere captata sinanco fuori dell'atmosfera che avvolge il nostro pianeta.

Opere ciclopiche l'uomo edifica e costantemente rinnova. A scuola ci

Un Sacerdote risponde

CARLO A. B. di Piacenza, qualche tempo fa ha ricevuto dalla Florida un «pompelmo» episcopaliano, concepito in questi termini:

«Caro Carletto tu, come profondo e distinto storiografo, puoi facilmente provare che le prove che provano come falsi preti gli anglicani sono false come coloro che falsamente le hanno pronunciate... Tuo Father Peter».

E il lettore sig Carlo B. ci domanda una brevissima confutazione.

Premetto che il cosiddetto Father Peter non meriterebbe una risposta ad un quesito formulato in modo così plateale.

Rispondo, invece, sia per il signor Carlo B. che per i nostri lettori, trattandosi di una questione che interessa anche tutti i cattolici.

Il pronunciamento (come scrive il nostro lettore) è precisamente la Bolla di Leone XIII (per maggiore esattezza: le *Litterae Apostolicae* «*Apostolicae Curiae*» del 13 settembre 1896 (Acta S. Sedis, vol. XXIX, pp. 193-203), che trattano appunto la questione delle ordinazioni anglicane. La Bolla è stata preparata da studi molti seri di dotti cattolici di diverse nazioni, tra cui alcuni specialisti inglesi, riuniti in una Commissione speciale che ha tenuto dodici sedute. Com'è noto, la conclusione della Commissione, conclusione fatta propria dal Papa nella Bolla, è che le ordinazioni anglicane sono invalide per difetto di forma e di intenzione. Le parole che più spesso ricorrono nella citata Bolla sono appunto: «non servata Ecclesiae forma et intentione»; «defectus formae et intentione». E la conclusione è in queste parole: «hierarchia extinta, potestas ordinandi iam nulla».

Le ragioni storico-teologiche sulle quali si basa Leone XIII sono facili. Vediamole brevemente.

Come il nostro lettore ben sa, per la validità di qualsiasi Sacramento, compreso l'Ordine Sacro, sono necessarie: la debita materia, la debita forma, e la debita intenzione.

Ora, per quanto concerne le ordinazioni anglicane, non si è mai fatto questione per la materia. Invece, come afferma la Bolla e come del resto ha sempre ritenuto la Santa Sede da Papa Giulio III fino a Leone XIII, fanno difetto sia la debita forma che la retta intenzione.

Dopo la scissione operata solennemente dal re Enrico VIII nel 1534, la Chiesa d'Inghilterra, ritenne la dottrina cattolica sacramentaria e i riti della Chiesa Romana. Perciò in quel primo periodo, cioè dal 1534 al 1550, le ordinazioni erano valide.

Invece, nel 1550, sotto il regno di Edoardo VI, ancora bambino, il Primate d'Inghilterra, Cranmer (che era anche tutore del Re e, come si sa, segretamente protestante) riuscì ad introdurre delle sostanziali modifiche anche nel rito dell'Ordinazione, rito che viene comunemente chiamato *Ordinale Edoardino*. In questo Ordinale la forma dell'ordinazione non esprimeva per niente l'ufficio e l'opera del Vescovo e del Sacerdote; quindi si trattava di una forma invalida. (Il Cranmer, fatto Primate da Enrico VIII, era stato consacrato con rito valido. Invece il suo successore al tempo della Regina Elisabetta I, Matteo Parker, venne consacrato col nuovo Ordinale e perciò inizia la serie delle consacrazioni e delle ordinazioni invalide).

Inoltre, sempre al tempo di Cranmer, furono formulati e resi obbligatori *The Book of Common Prayer* e *Gli Articoli di Religione* (prima 42, poi ridotti a 39 al tempo della Regina Elisabetta). Sia nel primo che nel secondo sono entrate in pieno dottrine protestantiche, specialmente per quanto riguarda i Sacramenti e la S. Messa. Gli specialisti parlano di dottrine luterane e ancor più di dottrine calviniste che sono penetrate nell'anglicanesimo in quel periodo.

Perciò, oltre al difetto di forma, si deve constatare un grave e sostanziale difetto di intenzione, sia nell'ordinare che nell'ordinato.

E' vero che nel 1661 nell'Ordinale Edoardino vennero corrette le forme della consacrazione episcopale e dell'ordinazione sacerdotale; ma si

deve osservare che anche questa nuova formula non è del tutto sicura. Inoltre, anche se lo fosse, sta il fatto storico che dalla consacrazione del primate Parker (nel 1559) al 1661, cioè per più di un secolo, c'è stata una interruzione nella successione della gerarchia, che non poté mai essere colmata. A ragione quindi si legge nella Bolla di Leone XIII: «hierarchia extinta, potestas ordinandi iam nulla».

Per di più, il difetto d'intenzione, ancor più grave, non è mai stato corretto. Anche oggi in due correnti molto numerose della chiesa anglicana sono ritenute dottrine protestanti; anzi, nella corrente detta della Chiesa Larga si notano tendenze ben chiare di razionalismo e di indifferentismo.

Ce ne dispiace per la corrente detta della Chiesa Alta (*High Church*) e specialmente per la frazione dei cosiddetti «anglo-cattolici», che sentono più vivo il disagio dopo la dichiarazione della Bolla «*Apostolicae Curiae*».

...

Chi ha studiato a fondo la questione, non può fare a meno di sottoscrivere queste parole del gesuita P. Boyer, specialista in materia: «La posizione degli anglicani non è comoda. Non vogliono essere con Ginevra e non vogliono essere con Roma. Però ciascuno di loro inclina verso l'una o verso l'altra parte. Un vero progresso per l'unità dei cristiani sarà compiuto quando gli anglicani che guardano dal lato di Roma entreranno nell'ovile di Pietro».

(Prefazione al libro *L'Anglicanesimo. Panorama storico e sintesi dottrinale* di G. Regina, Ed. Paoline, 1957). L'autore, sac. Regina, è di Cremona, città vicina geograficamente al sig. Carlo B. di Piacenza, il quale potrà consultare anche il breve articolo di Camillo Crivelli su «*Enciclopedia Cattolica*» vol. I, pag. 1271. Inoltre è uscito proprio in questi giorni un grosso volume dal titolo «*Il Protestantismo ieri e oggi*», sotto la direzione di Monsignor Antonio Piolanti e per la Casa editrice Ferrari di Roma (pp. 1385). In questo volume sono contenuti tre saggi sull'anglicanesimo (o argomenti affini) del cappuccino P. Callaey (p. 109 ss.), del sac. Regina (p. 128 ss. sul Newman) e del gesuita P. Gill (p. 244 ss.).

In questi saggi, il sig. Carlo B. troverà pure un'abbondante bibliografia sull'argomento che lo interessa.

Reverendissimo,

Riferendomi all'abbigliamento di Gesù durante le Sue peregrinazioni in Palestina, F. Deltitz, nell'opuscolo «*Sehet, welch ein Mensch*», dice che l'uso ed il sole d'oriente non gli permettevano andare a testa nuda. Essa era coperta da un Soudar (il Keffiyeh degli arabi), cioè una specie di fazzoletto fissato sotto il mento e avvolgente sul collo e sulle spalle. Il Suo vestito consisteva in una tunica, che gli copriva tutto il corpo, rialzata alla cintura per camminare più comodamente. Sopra questa tunica, di colore sbiadito, portava un Tallith o manto celeste, le cui ampie pieghe permettevano di vedere appena a tratti la stessa tunica. I Suoi piedi nudi erano protetti da sandali.

Gradirei sapere se tale descrizione è da considerarsi la più attendibile ed in tal caso, a chi potrei rivolgermi per avere, qualora sia stato pubblicato e messo in vendita, un ritratto di Gesù nel suddetto abbigliamento.

Riconoscente, vi ringrazio sentitamente in anticipo.

Mi rincresce di deludere il nostro lettore; ma io proprio non saprei che cosa rispondergli. Se mi presentassi a «*Lascia o raddoppia*» per la storia dell'abbigliamento, cadrei di sicuro alla prima domanda.

Può darsi che al tempo di Gesù andassero vestiti come scrive il Deltitz; ma la cosa è molto incerta, né mi è possibile (e mi manca il tempo di fare speciali ricerche in materia) indicare seri studi che possono sciogliere i suoi dubbi.

L'iconografia di Gesù s'inizia nelle Catacombe tra il II e il III secolo, e ci rappresenta Gesù con molta varietà: nella figura del Buon Pastore, spesso, o in quella del Pescatore oppure assiso al Banchetto. Non poche volte, Gesù indossa la toga romana (come a Roma, nelle Catacombe dei Gordiani sulla via Salaria, e in quelle dei Ss. Pietro e Marcellino).

Nei mosaici bizantini, Gesù indossa anche vesti imperiali. In seguito l'iconografia cristiana in genere ci ha rappresentato Gesù nell'abbigliamento che è diventato tradizionale, anche se non perfettamente storico.

Ad ogni modo, il nostro lettore non si preoccupi molto dell'abbigliamento di Gesù, ma piuttosto mediti i Suoi divini insegnamenti.

M. Cr.



UNA MADRE EROICA

Maria Rosa ed Ernestina Davoli hanno voluto seguire il carro che trasportava la loro mamma al cimitero. Camminavano lentamente a destra e a sinistra del papà e ogni tanto sentivano stringere forte le loro mani, quasi da far male. Se alzavano gli occhi, vedevano le sue labbra tremare. «Mi faccio forza, si, cerco di non piangere, per loro, ma non ne posso più!».

La mamma, come sempre quando usciva da casa, non era sola. Su carri bianchi, pieni di fiori, c'erano Pasqualino, Maria Adele e, in una cassa piccina piccina, Fiorello, il fratellino di quattro mesi.

Maria Rosa ed Ernestina camminavano con gli occhi distratti, quasi che tutta quella scena fosse un brutto sogno che da un momento all'altro sarebbe svanito. C'erano signori che venivano a toccare le loro gole e poi restavano muti e si ritiravano a piangere senza farsi vedere. Un solo tocco leggero, come se si sentissero responsabili di così smisurato dolore d'innocenti, come se cercassero misericordiosa purificazione.

Solo il parroco aveva avuto la forza di parlare. Sembrava pregare quando disse: «Bambine mie, la mamma ora sta lassù con Pasqualino, Maria Adele e Fiorello. Le è venuta incontro, sciogliendo la stretta suprema e l'abbraccio amoroso con il quale aveva difeso le sue creature, le è venuta incontro un'altra Madre che sa quanto costi l'amore. Pasqualino, Maria Adele corrono felici e perfino Fiorello, lassù, muove i suoi primi passi». Queste

parole, dal Parroco appena mormorate, avevano tolto dalla loro gola certi singhiozzi grossi, da spezzare il petto ed ora, di tanto in tanto, fissavano il cielo per vedere la loro mamma, sì, come la avevano vista due giorni prima, nel sole della primavera, camminare verso i campi verdi.

Poi al cimitero, nel recinto Q, la mamma e i fratellini sono stati seppelliti e la mano del papà stringeva sempre più forte, sempre più convulsa. Ma quando il papà ha raccolto un pugno di terra per gettarlo sulle quattro bare, quando ha lasciato le loro manine e si è sentito solo, allora non ha retto più. Il pianto l'ha travolto e le ginocchia sono crollate di schianto. Maria Rosa ed Ernestina, anch'esse, hanno per un poco dimenticato il cielo e con un urlo, che ha fatto tremare tutti, hanno chiamato — invano — la mamma!

Nel silenzio del cimitero il Parroco ha ripetuto allora le parole di Gesù (ma questa volta la sua voce era ferma e sicura; sì, era la voce di un Altro!) e Maria Rosa ed Ernestina hanno cercato e ripreso le mani del papà e il loro pianto si è calmato.

La speranza — la eroica santa speranza — è stato il primo dono della mamma dal cielo dove non spera più perché, per il suo atto di amore, ora vede tutto e sa tutto, nella luce del Padre che è sempre, sempre amore. Sa anche come e quando il Padre trarrà, da tanto inesplicabile raccapricciante dolore, un misterioso bene.

CRONACHE VATICANE

La beatificazione di Teresa Jornet Ibars

Domenica mattina è stata celebrata solennemente in San Pietro la cerimonia della beatificazione della religiosa spagnola Teresa di Gesù Jornet Ibars, fondatrice delle Suore dei vecchi derelitti.

Il principio ispiratore dell'istituzione fondata dalla nuova Beata (la quale nacque ad Aytona nel 1843 e morì a Liria, presso Valenza, nel 1897) è riassunto nelle seguenti parole da lei stessa pronunciate: «Nelle nostre case noi teniamo la parte eletta del Signore, che sono i poveri, e quanto facciamo per essi Egli lo riceve come fatto alla sua persona».

L'opera, sorta nel 1875, conta oggi ben 205 case, con un totale di 2650 suore le quali provvedono all'assistenza di 17.500 persone. Le case, oltre che in Europa, si trovano a Cuba, nel Messico, in Argentina, in Colombia, nel Cile, nel Perù, a Portorico, nel Venezuela, nel Brasile e nella Repubblica Dominicana.

Il sacro rito del mattino di domenica si è svolto, nella basilica vaticana, presso l'altare della Cattedra e si è iniziato con la presentazione, da parte del postulatore della causa al Prefetto della Congregazione dei Riti, Cardinale Gaetano Cicognani, delle Lettere Apostoliche, sotto la forma di Breve, con le quali il Papa autorizza la beatificazione. Ottenuto, poi, l'assenso alla pubblicazione del documento dello stesso Cardinale Prefetto, nonché dell'Arciprete della basilica, Cardinale Federico Tedeschini, il Postulatore ha consegnato la Bolla al canonico vaticano Mons. Giulio Barbetta,

il quale ne ha dato lettura. A questo punto, l'Arcivescovo Mons. Primo Principi, ha intonato il «Te Deum» mentre, contemporaneamente, cadevano i veli che ricoprivano le immagini della Beata poste nella «Gloria» del Bernini e all'esterno della basilica, e le campane suonavano a festa. Mons. Principi, quindi, ha celebrato la Messa pontificale.

Nel pomeriggio, salutato da una grandiosa manifestazione dell'immensa folla di fedeli che gremiva il tempio, il Papa è disceso in San Pietro, per venerare la nuova Beata. Genuflesso al faldistorio, il Santo Padre ha pregato dinanzi all'altare della Cattedra, quindi l'Arcivescovo di Valenza, Monsignor Marcellino Olasechea Loizaga, ha impartito la Benedizione eucaristica.

Subito dopo, i membri della Postulazione hanno offerto a Pio XII un reliquiario che rappresenta la torre della cattedrale di Valenza, immagini e biografie della Beata, e mazzi di fiori.

Alla funzione hanno assistito i membri del Sacro Collegio presenti in Roma, Vescovi e Prelati della Curia romana, alcuni pronipoti di Teresa Jornet Ibars, le signore Maria Reye Gutierrez e Maria Hurtin Molina, l'una e l'altra guarite miracolosamente per intercessione della Beata, rispettivamente, nel 1950 e nel 1952, la delegazione ufficiale spagnola, folti gruppi di religiose e di assistiti delle Case delle Suore dei vecchi derelitti, e migliaia di fedeli.



Pio XII venera in S. Pietro la nuova Beata: Suor Teresa Jornet Ibars

Precisazioni sulla «Consacrazione» di due «Vescovi» in Cina

«L'Osservatore Romano» ha pubblicato alcune precisazioni, fornite dalle fonti competenti, a proposito della notizia diffusa dall'Agenzia comunista «Nuova Cina» secondo la quale il 13 aprile u. s. sarebbero stati consacrati «Vescovi» a Hankow, nella Cina comunista, due religiosi francescani.

Alla notizia, la stessa Agenzia aggiungeva: «Il Vaticano, che precedentemente si arrogava il diritto di nominare, confermare e consacrare i Vescovi cinesi, aveva rifiutato di riconoscere i due Vescovi eletti dalle diocesi di Hankow e di Wuchang e aveva minacciato di scomunicarli insieme con il Vescovo consacrante Li Tao-Nan. Ma la Chiesa Cattolica di Wuhan aveva deciso di procedere oltre con la consacrazione dei due che erano stati eletti in conformità alle regole e alle tradizioni della Chiesa Cattolica».

Riepilogando i fatti, la nota dell'Osservatore Romano ricorda che il 24 marzo, un telegramma da Hankow dava notizia che in una riunione di clero ivi tenuta il 18 era stato arbitrariamente «eletto Vescovo» di quella Arcidiocesi il religioso francescano p. Bernardino Tung; due giorni dopo, un altro dispaccio comunicava un'analoga elezione a «Vescovo» di Wuchang, del francescano p. Marco Yüan.

La Congregazione di «Propaganda Fide», dalla quale dipendono ecclesiasticamente quei territori, rispose, con telegrammi diretti ai due pseudo-candidati all'Episcopato, dichiarando che l'elezione di cui si dava notizia non poteva avere alcun valore, perché, secondo quanto prescrive il Diritto Canonico, «i Vescovi sono nominati liberamente dal Romano Pontefice» e «a Lui solo spetta di dare la provvisione o istituzione canonica necessaria per reggere una diocesi». Nello stesso tempo, il Dicastero compiva il dovere di richiamare all'attenzione dei due religiosi il Decreto della Congregazione del Sant'Uffizio, in data 9 aprile 1951, che dice: «Il Vescovo, di qualunque rito o dignità, che conferisca la consacrazione episcopale ad un ecclesiastico che non sia stato nominato dalla Santa Sede o dalla medesima espressamente confermato, e colui che riceve

Il nuovo Ambasciatore del Venezuela presso la S. Sede

Il 19 u. s. il Sommo Pontefice ha ricevuto, nella sala del trono, per la presentazione delle credenziali, il nuovo Ambasciatore del Venezuela presso la Santa Sede, ten. col. dott. Tomas Perez Tenreiro. Dopo la cerimonia ufficiale, il Papa ha intrattenuto il diplomatico a cordiale colloquio nella sua biblioteca privata.

Il nuovo Ambasciatore, infine, è disceso nella basilica di San Pietro per l'adorazione al SSmo Sacramento e per pregare dinanzi all'altare della Madonna e presso la tomba dell'Apostolo.

Il ten. col. Perez Tenreiro è nato a Caracas quarantadue anni fa; diplomatosi in lettere e filosofia, conseguì, poi, la Laurea in ingegneria militare, ottenendo, inoltre, il brevetto di Stato Maggiore in Francia.

Ha diretto il servizio di ingegneria militare venezolana e ha partecipato a missioni presidenziali in Colombia, nel Panama e nel Perù.

una tale consacrazione, anche se costretti per grave timore, incorrono "ipso facto" nella scomunica riservata "specialissimo modo" alla Sede Apostolica». Confidando, infine, nei sentimenti di fedeltà, di obbedienza e di riverenza dei due ecclesiastici verso la Santa Sede e il Sommo Pontefice, la Congregazione li esortava a non voler acconsentire a un atto di così gravi conseguenze per la Chiesa e per le loro coscienze. Un paterno invito in tal senso fu loro rivolto anche dal Ministro Generale del Francese.

Come si vede, non si trattava di «minacce del Vaticano», ma solo di un doveroso e accorato richiamo ai supremi principi della divina costituzione della Chiesa e alle severe sanzioni canoniche stabilite — non da oggi — per tutelarli. Si deve inoltre rilevare che, sia dalla Arcidiocesi di Hankow sia dalla diocesi di Wuchang, i legittimi Vescovi sono stati espulsi dalle autorità comuniste, e gli ecclesiastici legittimamente designati a reggere il governo delle diocesi medesime sono stati imprigionati.

Pertanto — rileva «L'Osservatore Romano» — se la notizia diffusa dall'Agenzia «Nuova Cina» corrisponde al vero, «si deve concludere con tristezza che siamo di fronte ad un atto di estrema gravità; grave non solo per le sanzioni canoniche in cui i responsabili sarebbero purtroppo incorsi, a norma del citato Decreto del Sant'Uffizio; ma perché è un nuovo segno, particolarmente chiaro e indicativo, della dolorosa condizione in cui si trovano a vivere il Clero ed i Cattolici della Cina».

La morte del Principe Barberini

Il giorno 23 è piamente spirato, confortato dai Sacramenti e dalla speciale benedizione del Santo Padre, il Principe don Enrico Barberini, Latore della «Rosa d'Oro».

Animato da profondi sentimenti cristiani e devotissimo alla Santa Sede, il compianto Principe seppe sopportare, con animo forte e con rassegnazione cristiana, il grave dolore della morte dell'unico figlio, Urbano, in memoria del quale istituì un ambulatorio gratuito per bambini. Fondò, inoltre, e sostenne, molte altre opere di beneficenza.

I processi di Zeffirino Namuncurá e di Monsignor Lozinski

Si sono iniziati presso il tribunale del Vicariato di Roma, i processi per la beatificazione di quattro Servi di Dio, e precisamente:

il processo apostolico sulle virtù e i miracoli di Zeffirino Namuncurá, alunno salesiano; figlio di uno dei più terribili «cacichi» delle Pampas argentine, nacque il

26 agosto 1886; nel 1904 fu condotto in Italia dal Cardinale Cagliero, e chiuse i suoi giorni l'11 maggio 1905 nell'Ospedale dei Fatebenefratelli, a Roma; il processo ordinario sulla raccolta degli scritti di Monsignor Sigismondo Lozinski, polacco, Arcivescovo di Pinsk, ivi morto il 26 marzo 1932 in seguito alle gravissime sofferenze subite nella penosa prigionia impostagli dai bolscevichi; il processo rogatorio, a richiesta della Curia di Andria, sulla fama di santità di vita, virtù e miracoli di Mons. Giuseppe Di Donna, trinitario, nato a Rutigliano (Bari) il 23 agosto 1901, missionario nel Madagascar e poi Vescovo di Andria, dove morì il 2-1-1952.

SANDRO CARLETTI

**CREDEVO CHE IL MIO BUCATO FOSSE BIANCO ...
FINCHÈ NON HO VISTO IL TUO, LAVATO CON OMO**

**...e oggi il confronto è più facile
perché OMO è ancora migliorato**

OMO è più attivo:
fa più schiuma e lava più bianco anche in acqua fredda.

E il profumo? Quella deliziosa fragranza di pulito non lascerà più la vostra biancheria.

OMO è più delicato:
la sua azione leggera fa durare a lungo i tessuti e mantiene morbide le mani.

ATTENZIONE: OMO è venduto esclusivamente in pacchetti originali sigillati. Se vi è offerto sciolto o in sacchetti non è OMO. In tal caso, nel vostro stesso interesse, scrivetele.

LEVER GIBBS S.p.A. - Piazza della Repubblica, 27 - MILANO

OMO È PIÙ PESANTE:
più grammi in ogni pacco, lavorate più roba. Questa è vera economia!

L'OSSERVATORE della DOMENICA



Un riflesso dello scontro sovietico-jugoslavo potrebbe essere il viaggio di Voroshilov, Presidente del Consiglio del Soviet Supremo a Varsavia. L'Ambasciatore polacco è stato il solo degli Ambasciatori dei Paesi comunisti dell'Europa orientale ad applaudire i discorsi degli esponenti jugoslavi al Congresso di Lubiana. Il viaggio di Voroshilov in Polonia assume per questo un chiaro significato politico: quello di impedire che i dirigenti comunisti di Varsavia si possano allineare con quelli di Belgrado.

Sconfitta grave dell'Unione Sovietica al Consiglio di Sicurezza che Mosca aveva fatto convocare d'urgenza per denunciare i voli dei bombardieri atomici americani nella zona artica. Difatti, prima ancora che la denuncia sovietica venisse posta ai voti, il rappresentante dell'U.R.S.S. riteneva più opportuno ritirarla dopo aver sentito i discorsi contrari ad essa della maggioranza dei delegati degli 11 Stati rappresentanti al Consiglio. Fra questi, aveva parlato anche il rappresentante del Giappone.



Il Maresciallo Tito è stato eletto per altri quattro anni Presidente della Repubblica Jugoslava. Intanto sul cielo sempre un po' nuvoloso dei rapporti fra Belgrado e Mosca si sono addensati incubi di una nuova tempesta. E' scoppiata in occasione del Congresso della Lega dei comunisti su questioni ideologiche. Lo scontro, a giudizio di alcuni osservatori, potrebbe essere più grave di quello che per la prima volta oppose nel 1948 il partito comunista russo al partito comunista jugoslavo.



Bidault ha rinunciato a formare il Governo. Non gli è riuscito a varcare il duro scoglio delle questioni tunisine e algerine. O inimicarsi gli Stati Uniti o accettare i «buoni uffici». Non è stato possibile trovare una via di mezzo. Plevén — qui fotografato — succede a Bidault e si è affrettato a dichiarare di voler chiedere una tregua ai partiti sul drammatico problema africano, che ha provocato la grave crisi.



Come nelle favole, il reuccio — un bambino di cinque anni — si è sperduto nel bosco. E' avvenuto presso Enfield, negli Stati Uniti. Ma il bambino non ha incontrato nessuna fata per chiederle la strada del ritorno. Nell'attesa vana vicino ad una rustica edicola sacra la mamma, la sorellina, un fratello pregano e piangono. L'America ha seguito con commossa trepidazione la vicenda. Purtroppo ancora nessuna traccia del piccolo disperso.